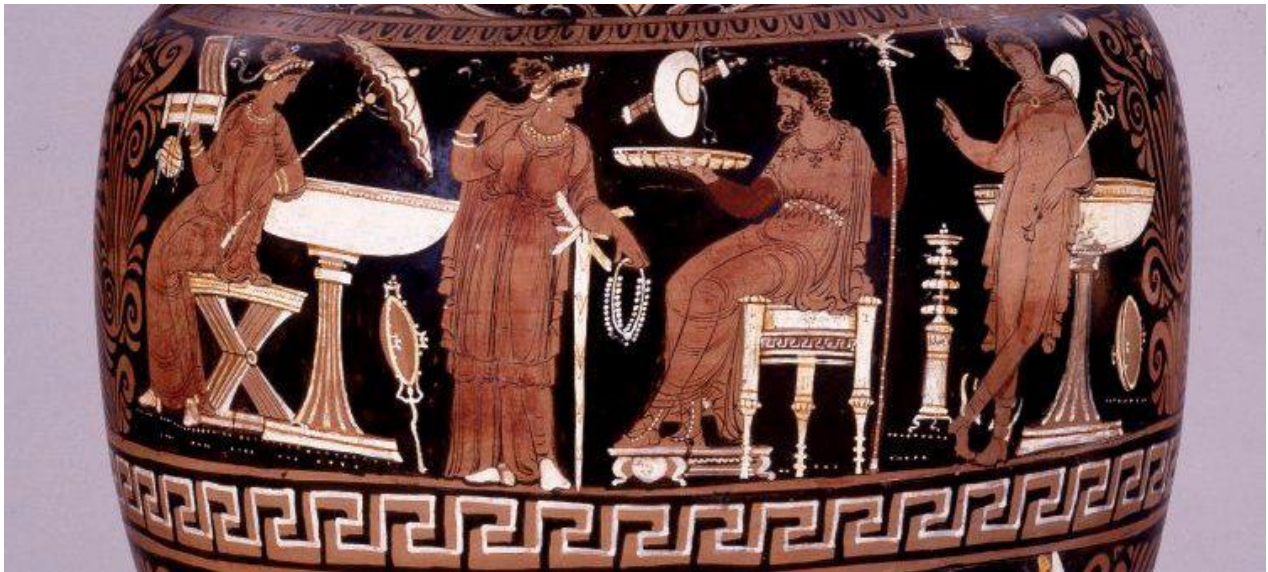


HELLENISMO

PYANEPSION 2788





"Cosa simboleggiano gli antichi riti funebri dell'Attica? Il chiudere gli occhi e la bocca rappresentano la fine dell'attività esterna e ritorno alla vita interiore; il porre sulla Terra è un modo per ricordare che l'anima deve unire se stessa al cosmo; il lavacro sta per la purificazione dal mondo della genesi; l'unzione un disimpegno dalla bassezza della materialità e un richiamo della divina ispirazione; la cremazione è il trasferimento al mondo più alto ed indivisibile; l'inumazione infine, l'unione con la realtà intelligibile." Damascio (II 150)

"L'anima va verso il suo simile, il divino, l'immortale, l'intelligibile, ove, una volta giunta, è dato a lei essere beata, lontana dall'errabondare, dalla stoltezza, dalle paure, dagli amori selvaggi e da tutti gli altri mali umani, e, come si dice degli iniziati, può passare veramente il tempo restante in compagnia degli Dei." Platone, Fedone, 81°

Indice

- _ In onore di Domizia Lanzetta
- _ Inno Orfico a Hecate
- _ «Ella volò come un arcobaleno»
- _ Nefertum, il Loto, e...il Lago di Nemi
- _ Una riflessione sui Penati
- _ Spunti su Halloween e Samhain
- _ Le feste del mese di Pyanepsion
- _ Riflessioni su tre Leggi Delfiche

Repertorio iconografico

_ Selene

_ Isis- Aphrodite

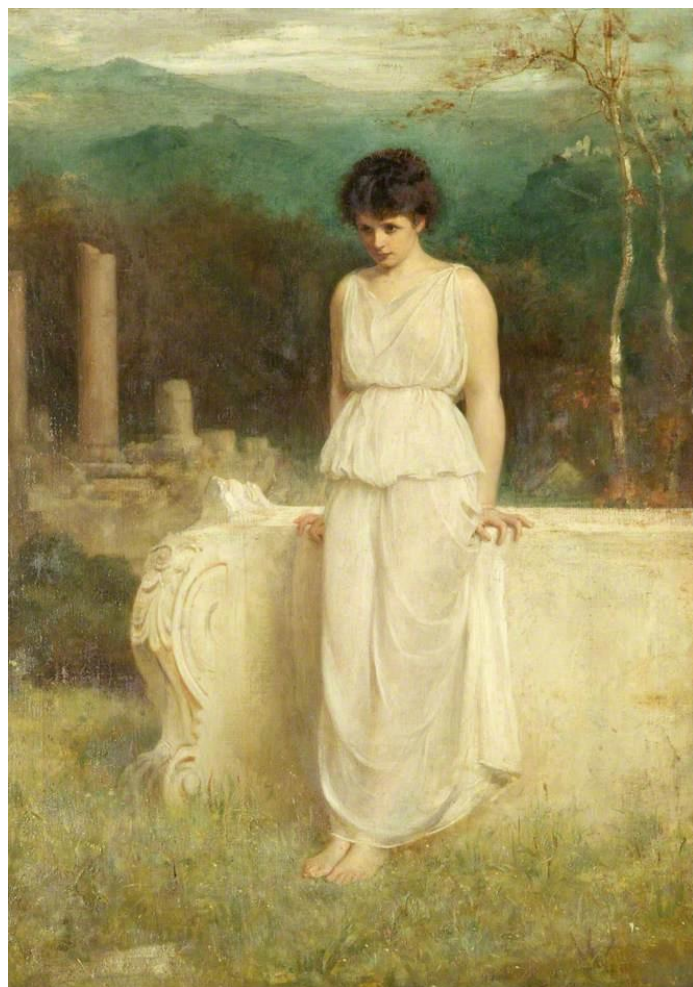
_ Hathor- Aphrodite

_ Antica policromia

In onore di Domizia Lanzetta

In ricordo di una donna straordinaria, di una sorella e di un'amica preziosa che ha fatto ritorno a Casa, presso il Coro divino da cui proveniva...possa dimorare nella luce degli Dei!





“Io sono l’essenza.

Io sono l’acqua, l’aria, il fuoco e la terra...

Io sono lo spirito, il quinto elemento, l’akasha...

Sono l’essenza di ogni cosa...

Sono l’estate, l’autunno, l’inverno e la primavera...

Io sono la vita, sono la morte...

Sono la giovane, la madre e l’anziana...

Sono colei che dona la luce e colei che dona le tenebre...

Sono la leggera brezza del mattino...

e le onde impetuose che si infrangono sugli scogli...

Sono il fuoco che brucia... sono la terra fertile...

Sono chiamata con mille nomi... ma sono sempre la stessa...

La Dea che crea, che distrugge...

La Luna che illumina il mondo di notte.”

“Forse procedevano cantando l'inno alla Madre Terra insegnato da Orfeo <O Dèa Gaia, madre dei Celesti e degli Uomini mortali, che tutto nutri e tutto doni e conduci a buon fine e tutto distruggi. Che di fiori ti vesti e porti frutti e di belle stagioni ti allieti, dimora del mondo immortale, Vergine multiforme, che con penose doglie i variopinti frutti produci; o Eterna, o Venerata, dai seni ricolmi e dalla sorte felice, che ami le fresche erbe odorose, o Nume Fiorente, che ami le piogge, a cui d'attorno al mondo ben costruito degli astri per legge eterna si evolve con ritmo possente. Matura o Dèa Beata i dolcissimi frutti con benigno cuore assisti alle stagioni feconde.(XXVI-esimo Inno Orfico)” *Dalla nostra Domizia.....*

Durante questo quarto mese dell'anno, il primo giorno della celebrazione delle Thesmophoria, il nostro simposio è stato privato di una delle persone più profonde e sapienti fra quanti lo animano e lo frequentano abitualmente. La nostra Domizia è stata molto più che una semplice amica per molti di noi, più che una semplice studiosa dal sapere vastissimo: è stata una vera devota ed aristocratica romana, nel pieno senso della parola. Le pagine di questa rivista sono colme di note e riflessioni scritte da Lei, di immagini e di commenti, che adesso costituiscono il tesoro inestimabile che ci ha lasciato in eredità, e che custodiremo e metteremo a frutto in suo onore. Lei ci ha sempre incoraggiati ed

aiutati, credeva nel nostro 'esperimento' e soprattutto credeva nella possibilità di ricostruire il mosaico del mondo Greco-Romano; non è mai stata pessimista in proposito, anzi, ha combattuto tutta la vita per la realizzazione di questo Ideale, ricordandoci fino all'ultimo che "L'ateismo non è un vero pericolo, perchè è insito nell'uomo l'archetipo del divino e, sotto molteplici forme, è sempre presente, anche in modo istintivo, nella psiche dell'uomo." Non lo dimenticheremo, e non ti dimenticheremo, mai!

E' difficile renderLe l'omaggio che merita, per questo ho riunito diversi commenti di amici che L'hanno ricordata e salutata con grandissima stima ed ammirazione; questo è anche una sorta di messaggio che consegniamo ad Hermes Chthonios affinché giunga a Lei tutto il nostro affetto...

"E' per noi una perdita pesante, sotto vari punti di vista, sia per l'aspetto umano che quello sapienziale ed erudito, era straordinaria, un pozzo di sapere espresso sempre in maniera puntuale e aristocratica, garbata, mai altezzosa, e come è stato ricordato da altri era una donna dolce e fine, lo si intuiva, una donna rara di questi tempi e una gentile devota, senza esagerare ricordava sagge maestre e filosofe dell'Antichità. Ora potrà sondare i segreti celesti che tanto l'hanno appassionata in vita direttamente stando in compagnia degli abitanti dei mondi superiori."

"L'amicizia era (è!) reale e profonda, appunto perchè si basa sulla condivisione di valori e passioni: è stata una devota, una donna straordinaria e nessuno può nè deve dimenticare quanto ha fatto per la Causa. Ha sempre meritato il rispetto e l'ammirazione di tutti, ed era anche profondamente buona e sincera-

personalmente le devo molto, sia a livello umano che a livello di ricerca...insomma, se ne è andata una delle amiche più care...che il Dio dalla doppia natura che ha sempre amato la conduca pura fra i puri...”

“Se n'è andata una grande donna, che ci ha dato e che ci ha insegnato davvero molto davvero molto. Una vera devota. La sua presenza era davvero speciale, sicuramente ora dimorerà nei Campi Elisi, con gli Dèi e gli Heroi, che non avranno certo ignorato quanto ha fatto per amor loro e per tutti noi.”

“Mi dispiace tanto, se n'è andata una grande donna, devota, sincera e sono certo che tutto ciò, che il suo amore per gli Dei, sarà apprezzato dove adesso si trova.”

“Una donna devota, nobile e buona, giusta e vera, una sorella per noi tutti che ci ha insegnato e continuerà sempre ad insegnarci moltissimo.....ora é fra le braccia degli Dei nella Terra dell'Eternità insieme ai nostri amati Antenati, e sta a noi ricordarla e onorarla sempre.”

“Quando si dialogava con Domizia, sembrava di parlare con un'aristocratica romana di secoli fa, anche per questo era così speciale, una gemma rara...no, gli Dei non dimenticheranno tutte le cose belle e buone che ha fatto durante la sua vita. Avete ragione: è nella Terra dell'Eternità, in compagnia dei suoi Maestri e Antenati, insieme agli Dei che ora può contemplare in volto...ciò non toglie che ci mancherà sempre e sempre la ricorderemo. Le dedicheremo la Vittoria, per tutto quello che ha fatto!”

“Leggere i suoi interventi mi ha dato veramente molto, dalle sue parole traspariva Pietas e saggezza...sta a noi ancora terreni continuare la Strada facendo del nostro meglio e ricordandola sempre, ora che risiede tra i Beati.”

“Mi spiace molto, è una perdita che mi lascia senza parole; ma esce da questa vita per entrare nella contemplazione. Ti sia lieve la terra Domizia, senza peso entri nella beatitudine.”

“Una aristocratica, una sacerdotessa e filosofa, allo stesso tempo forte e dolce, le foto di lei da giovane mentre si occupa di leopardi e leoni come se fossero dei gattini, come una baccante, sono immagini mirabili che rendono bene a mio avviso il suo carattere e spirito, resta il rammarico davvero di non essere riuscito a incontrarla di persona, purtroppo. Sì la ricorderemo sempre e a lei e a tutti quelli come lei devoti agli Dèi vissuti nel corso dei secoli dedicheremo la Vittoria, se riusciremo a vederla in vita, del ripristino della Pax Deorum.”

“Un omaggio commosso alla Carissima Domizia, studiosa insigne e testimone verace della Nostra Tradizione Ellenico-Romana: onore a Lei!”

“la Prof.ssa Lanzetta non era una persona comune: a suo modo aveva penetrato più di un velo. Almeno, questa è l'impressione netta che, pur non conoscendola de visu, ho ricavato dai suoi scritti, dalle varie conversazioni sostenute, dai molteplici interventi che quasi con dolce ostinazione proponeva quotidianamente per *educare* l'interlocutore, specie se più giovane. Scrive S.S. il XIV Dalai Lama ne 'La Mente e il Cuore': "I Kadampa dicevano che, al momento della morte, il praticante migliore è lietissimo perchè sta per cambiare la sua forma in una forma migliore con cui praticare il Dharma. Il praticante medio non ha desideri, ma è completamente preparato. E anche il praticante meno valido non rimpiange di dover morire. Questo avviene in virtù del potere della loro comprensione e così, quando muoiono, in qualità di praticanti, saranno capaci di rimanere nello stato di luce chiara per tredici giorni. Negli ultimi giorni della sua vita, a causa della

sua malattia, appariva debole e ammalato. Ma, dopo essere morto ed essere rimasto nello stato di luce chiara, riguadagnò tutto il suo precedente splendore." E' stata praticante tutta la vita, a stretto contatto col Mito com'era. Sono certissimo del fatto che un raggio di Luce l'ha tratta a una condizione migliore. La terra le sia lieve.”

“La morte, o meglio il passaggio ad altro stato ed altri piani della Realtà, della cara Domizia, mi ha fatto riflettere su una cosa (non che prima non lo immaginassi, anzi, ma ancora di più ora) ovvero su come si dovessero sentire i Gentili vissuti in quei difficili tempi della Tarda Antichità ogni qual volta venivano a mancare le loro guide e figure di rilievo... costretti a serrare i ranghi e andare avanti nonostante la perdita di figure fondamentali in quei tempi.

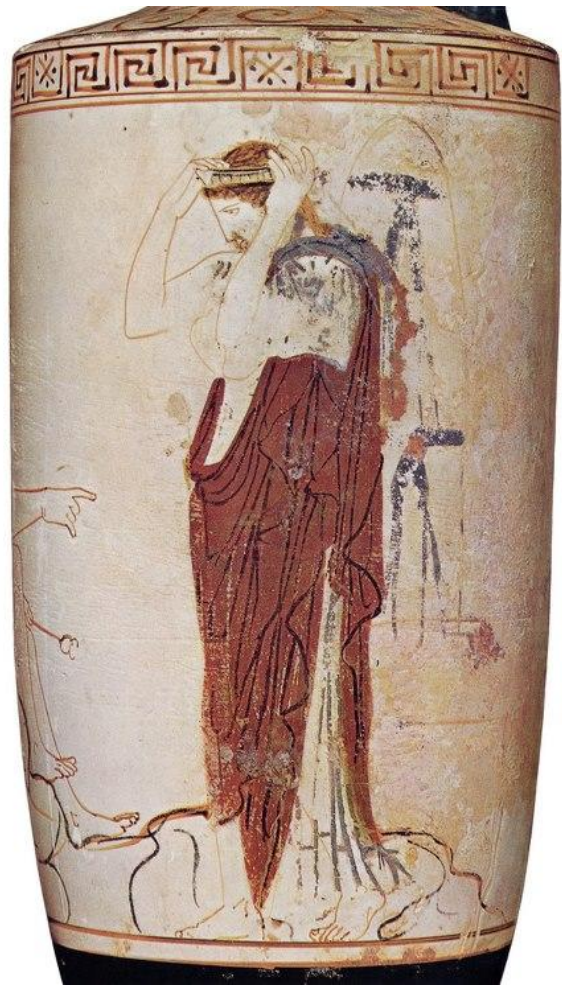
Non voglio "scadere" nell'agiografico (e tutto il dispiacere, la commozione e complimenti a lei fatti sono ampiamente motivati e meritati), ma non è esagerato dire che anche noi abbiamo perso la nostra Aconia (o qualsiasi altro nome di sapienti vogliate usare), anche noi in questi tempi bui e difficili dobbiamo fare i conti con l'ordine inesorabile delle cose e andare avanti pur essendo un pò più soli nella Via, certe persone dovrebbero davvero avere una longevità straordinaria per quanto sono importanti e di valore, sconcertante invece che certi briganti che poi spesso arrivano persino a decidere sulla testa di interi popoli non si decidano ad "andare oltre"... possibilmente in luoghi a loro consoni...”

Per l'amica Domizia....dal ' De rerum natura' di Lucrezio.

Proemio.

Infatti percorro i territori delle Pieridi,mai calpestati
innanzi dal passo d'alcuno. E' bello accostarsi a vergini fonti,

li dissetarsi, è bello cogliere fiori sconosciuti:
da essi per il mio capo trarre straordinaria corona
(mai le Muse hanno cinto con essa le tempie di altri).
Perchè, anzitutto, io canto di cose grandi, e dagli stretti
nodi di religione è mio sforzo sciogliere l'animo;
poi, perchè su cosa sì oscura tanto brilla
la mia poesia, che su tutto cosparge la grazia delle Muse.
E anche ciò non sembra davvero privo di un fondamento.
Come infatti quando chi cura cerca di fare ai bambini
l'assenzio ripugnante, e prima intorno ai bicchieri
gli orli cosparge del dolce e biondo liquore del miele,
perchè l'incauta età dei bambini sia ingannata,
ma anzi, da tal mezzo guarita, ritrovi salute,
così io ora : poichè questa dottrina solitamente appare
troppo severa a chi non l'abbia saggiata, e lontano
la folla si arretra da essa, volli, per te, con carne pierio,
che soavemente si esprime, dispiegare la nostra dottrina
-come cospargerla col miele dolce delle Muse.
Oh potessi con tal mezzo trattener ti l'animo
nei versi nostri, mentre tu a fondo intendi, tutta,
la natura del mondo, e sei consapevole dell'utile che ora ottieni.



Inno a Hermes Chthonios

Dimorando nella terra della necessità del Cocito, (la regione) da cui non si ritorna

Tu guidi le anime dei mortali sotto la Terra nel regno sotterraneo

Hermes, progenie di Dionysos che guida i cori delle Baccanti,

e della fanciulla di Pafo, Aphrodite dagli occhi mobili e vivaci,

Tu che, presso Persephone, custodisci e ti prendi cura della sacra dimora,

essendo Tu guida sotto la Terra alle anime dal terribile destino,

Tu che conduci sottoterra, quando giunge il tempo della parte assegnata a ciascuno

(Moirai),

*datore di sonno, incantando tutti con la verga sacra,
ma anche risvegli coloro che dormono: infatti a Te diede
la Dea Persephone nel vasto Tartaro l'onore di essere la Guida e di mostrare la Via
alle anime immortali dei mortali.
Ma, beato, manda agli iniziati un buon compimento nelle opere.*

L'Inno Orfico dedicato ad Hermes Chthonios è il numero 57, esattamente- e non a caso- fra l'Inno dedicato ad Adone e quello dedicato a Eros...

Il Dio celebrato nel ventottesimo Inno è ben differente da Colui che viene qui invocato, poichè Hermes di sottoterra, che risiede costantemente nell'Ade e non fra gli uomini come Synoikos, Colui che è guida delle anime (Pompaaios) è un aspetto specifico della divinità e infatti, fra le altre cose, ha un'origine differente, discendendo da Aphrodite di Pafo e da Dioniso Bakchechorios. Questo Hermes è "Colui che con una sola oscura parola distende le ombre della Notte sugli occhi" (Coefore 812)

Omero ci descrive in modo perfetto il ruolo fondamentale di Hermes Chthonios/ Psicopompo, nel libro XXIV dell'Odissea: "Hermes Cillenio chiamava le anime dei pretendenti, in mano aveva la verga (rhabdon, come nell'Inno), bella, d'oro: incanta con essa gli occhi degli uomini che vuole e altri, dormienti, invece li sveglia. Le guidava con essa muovendole...il benefico (akaketes) Hermes le guidava per i tenebrosi sentieri. Superarono le correnti di Oceano e la Candida Rupe, superarono le Porte del Sole e il Paese dei Sogni, e subito giunsero al Prato Asfodelio: dimorano in esso le anime, parvenze (eidola) dei morti."

Sui lekythoi attici, Hermes appare spesso in questo suo ruolo di guida per l'anima

che ha appena ricevuto gli onori funebri: spesso conduce alla barca di Caronte, a volte lo si vede in attesa presso la tomba - da notare che non si tratta praticamente mai di Hermes fanciullo (ad eccezione di una stele attica, in cui prende per mano la defunta Myrrhine), ma sempre della forma più 'adulta', con la barba e un manto color porpora. E' un Dio benevolo, dallo sguardo dolcissimo e rassicurante che appunto prende per mano il defunto per accompagnarlo alla sua sede destinata: "Hermes Cillenio, quando l'uomo lascia la luce del sole, fa discendere le anime immortali nell'immane recesso della terra." (fr. 323 K)

Non dimentichiamo che il terzo giorno delle Anthesteria, si celebra un rito speciale proprio in onore di Hermes Chthonios: è l'ultimo giorno, quello dei Chytroi, delle pentole in cui cereali di ogni sorta vengono bolliti insieme al miele e offerti a Hermes in memoria di coloro che perirono durante il diluvio (questo rituale è descritto da Teopompo, FGrHist 115 fr. 347). I 'sacri khytroi' non vengono offerti "a nessuno degli Dei Olimpici, ma solo a Hermes Chthonios", anche se Didimo cita anche Dionysos stesso. Come possiamo vedere, non solo l'Inno ma la Tradizione in senso generale ha sempre associato la forma di Dionysos venerata durante le Anthesteria con Hermes Chthonios..

"Essi fanno questo il tredicesimo giorno...coloro che sono presenti placano Hermes a nome dei defunti." La panspermia è legata al culto dei defunti: era offerta ad Atene durante le esequie, e vi è un altro particolare interessante a questo proposito, basato su un 'gioco di parole'. Riguarda la comune origine di 'choes' e 'choai' (che sono le libagioni per i defunti) in rapporto con il verbo cheo; curiosamente, lo scoliaste degli Acarnesi (961) intendendo spiegare che cosa sono i choes, comincia con la descrizione della festa e della sua etiologia, continua parlando del chous come unità di misura e termina trattando delle choai,

libagioni funerarie: tutti questi argomenti sono evidentemente correlati.

Preghiere ad Hermes Chthonios si recitano infatti presso le tombe, prima di versare le libagioni destinate ai defunti, durante qualunque cerimonia funebre, sia durante il funerale sia durante le commemorazioni (ad esempio, per i caduti della battaglia di Platea): "come si usa nei riti: che il morto bene ricambi chi gli manda queste offerte con un dono pari al bene che ha avuto."

Dobbiamo considerare anche un altro aspetto di Hermes Chthonios, testimoniato dalle cosiddette 'lamine per le maledizioni': spesso sono implicati Hermes Chthonios ed Hecate Chthonia (spesso accanto a Persephone e Plutone) come ad esempio nella celebre laminetta in IG 3 appendix 107, oppure nelle lettere alle divinità inferie (cfr SEG XXXVII 220). La maledizione non viene portata a compimento dalle divinità, ma queste divinità a loro volta fanno in modo che gli spiriti dei morti eseguano ciò che viene richiesto- Hermes Chthonios non solo guida le anime, ma ha potere su tutte quelle che si trovano nel regno dell'Ade e le può 'muovere' secondo il Suo desiderio; inoltre, in questa forma, il potere di messaggero si estende: non solo collega i tre mondi- Cielo, Terra e Inferi- ma collega tutti gli esseri, permettendo una reciproca comunicazione. Un esempio perfetto di questo potere di Hermes è presente proprio all'inizio delle Coefore: Oreste prega sulla tomba del padre: "Hermes Chthonios, tu che sorvegli la potenza di mio padre, sii la mia salvezza, ti prego, e il mio alleato! Arrivo ora in questa terra: sono tornato...e voglio vendicare mio padre...che violentemente, per mano di donna, con subdole trame è stato ucciso...ora sul tumulo di questa tomba invoco mio padre: senti, ascolta...già un ricciolo di capelli l'ho tagliato per l'Inaco che mi ha allevato, ora ne taglio un secondo per questo lutto." E ancora

più chiaramente in questo senso, si esprime poco dopo Elettra, dopo essersi interrogata su quale fosse il modo opportuno di versare le libagioni per il padre: "Araldo potente degli Dei che stanno sotto e sopra la Terra, aiutami! Hermes Chthonios porta questo mio messaggio agli Dei Inferi, che ascoltino le mie parole, che sorveglino la reggia di mio padre! E porta il messaggio alla Terra stessa, Lei che genera e nutre ogni cosa e poi tutto in sè riprende."

*cfr il frammento papiraceo di una perduta tragedia di Eschilo, Psychagogoi: nelle tredici linee superstiti, il coro di psychagogoi parla della nekya di Odisseo; essi sono i servitori dell'Oracolo e discendenti di Hermes- in quanto tali aiutano Odisseo ad evocare Tiresia per interrogarlo (P. Koln III 125)

Questo ruolo di mediatore, la capacità di portare agli uni e agli altri- vivi e morti, Dei e mortali- i rispettivi messaggi e ricompense del giusto fanno decisamente pensare alla figura del Daimon; non per nulla, una glossa di Fozio ricorda che "Hermes è un genere di brindisi, come quello all'Agathos Daimon e a Zeus Salvatore." La differenza/identità è messa in luce da Platone, nel magnifico ed illuminante dialogo Fedone: "quando ciascuno muore, il proprio Demone, quello che l'ha avuto in sorte durante la vita, proprio questo si dà a condurlo in un altro luogo, ove quelli che si sono raccolti dopo essere stati giudicati, devono andare nell'Ade insieme a quella guida alla quale era stato affidato l'incarico di condurre le anime da questo mondo a quello di là...l'anima che ha condotto la vita con purezza e moderazione, ottenendo come compagni di viaggio e guide gli Dei, giunge, ognuna, nel luogo che le spetta." (107e)

A proposito della verga sacra, nell'Odissea e nell'Inno non dobbiamo affatto intendere il kerykeion, bensì il bastone con cui evoca le anime fuori dal pithos-

tomba del famoso lekythos di Jena. "Hermes dalla verga d'oro" è colui che Zeus invia presso Plutone affinché riconduca Persephone alla Madre.

Il sonno cui si allude sia in Omero sia nell'Inno può essere inteso in molteplici modi: Hypnos è così celebrato nell'Inno Orfico a Lui dedicato: "sciogli gli affanni, dando dolce tregua alle fatiche e operando sacro sollievo di ogni dolore; e porti la preparazione alla morte salvando le anime; sei infatti fratello di Oblio e Morte." In un frammento ci si domanda: "che cos'è il Sonno?" La risposta illuminante è "tregua alle fatiche...immagine della morte...esercizio quotidiano (kathemerinè melete)" L'allenarsi a morire, melete thanatou, è un termine usato da Platone nel Fedone per indicare la pratica costante della vera Filosofia: "se poi non è possibile venire alla conoscenza di qualcosa nella sua purezza assieme al corpo, delle due ipotesi, l'una: o non è affatto possibile raggiungere il sapere o lo è quando si è morti; soltanto allora l'anima si troverà sola, separata dal corpo, ma non prima...e non viene questo chiamato morte, la liberazione e la separazione dell'anima dal corpo? E di liberarla, come noi diciamo, desiderano sempre e soprattutto solo i veri filosofi, e proprio questo è il compito dei filosofi, la liberazione e la separazione dell'anima dal corpo...in realtà, quelli che fanno filosofia sul serio praticano di continuo il morire e per essi la morte è molto meno terribile che per gli altri uomini." (67d etc).

Che la guida del Dio sia necessaria e che il cammino che conduce all'Ade non sia semplice sono fatti che si evincono, come dice Platone nel Fedone, "dai sacrifici e dai riti che si compiono qui" Infatti si parla di 'sentieri tenebrosi' di molti incroci e di molteplici vie, prima di arrivare al luogo destinato; eppure l'Inno si conclude con una frase che trovo emblematica e che si può ricollegare alle iniziazioni, a

coloro che hanno praticato la vera Filosofia: Persephone ha concesso a Hermes Chthonios non solo di essere guida, ma anche di mostrare la Via- che a questo punto è una, ed è quella Sacra che percorrono tutti i mystai e gli iniziati. Tutte le anime sono certamente immortali, ma che nell'Inno si sottolinei "le anime immortali degli uomini mortali" fa venire in mente certi ben noti versi delle lamine d'oro orfiche ed è ciò che si può sintetizzare con le parole dello stesso Platone: "coloro che hanno fondato le iniziazioni mistiche da parecchio tempo hanno fatto comprendere per enigmi che chi giunge nell'Ade senza avere avuto parte nei Misteri nè aver compiuto la sua iniziazione, giacerà nel fango, mentre colui che vi giungerà purificato e iniziato, vivrà insieme agli Dei. Come dicono coloro che presiedono alle iniziazioni "molti sono coloro che portano il tirso, pochi i Bakchoi" E questi sono, a mio parere, quelli che hanno esercitato la filosofia in modo serio."

Inno Orfico a Hecate



«Invoco Hecate Ennodia, Signora dei Trivi, la Leggiadra, Regina del cielo, della terra e del mare, dal peplo color croco, Colei che accompagna i defunti nel loro viaggio, Colei che danza nella gioia infinita con le anime dei morti, la Titana, amante della solitudine, amata dai cervi, la Notturna, Signora dei cani, Sovrana invincibile, ruggente come belva, discinta, dall'aspetto così bello e terribile da risultare

insostenibile allo sguardo, onorata con sacrifici di tori, Regina di tutto l'universo di cui detiene la Chiave, Sovrana e Guida che detta le Regole, Vergine, Nutrice, amante dei monti! Io supplico la Fanciulla di essere presente ai sacri misteri, sempre benevola nei confronti del pastore, sempre propizia!»

È difficile rendere in traduzione l'Inno Orfico a Hecate. Le traduzioni italiane e inglesi in circolazione sono tutte, nessuna esclusa, insufficienti e alcune sono addirittura offensive. Ho provato a dare una resa di questo testo di incommensurabile bellezza, profondità e importanza, ricorrendo a perifrasi che si avvicinano al senso profondo dell'originale, di cui si perde inevitabilmente l'ammirabile concisione e l'incredibile musicalità. Tutto l'Inno (che secondo me è tutt'uno con la preghiera-proemio degli Inni Orfici, della quale costituisce la grandiosa, cosmica chiusa) sembra un meraviglioso canto in tonalità minore. In esso la Dea ha racchiuso il Suo messaggio di salvezza. Nell'illustrazione, l'Hecate Chiaramonti. È così bella che difficilmente si riesce a trattenere la meraviglia e lo stupore di fronte a Colei che «è Anima e Centro di tutti i mondi». Sia lode alla Fanciulla dalla cintura di serpenti intrecciati in forma di Elica!

Per esempio l'aggettivo *tymbidía* (OH I, 3) non significa 'funerea' o 'sepolcrale' come di solito si traduce, ma 'Coei che prende per mano i morti'; *aprósmachon eídos échousa* (v. 6) non significa affatto 'dall'aspetto spaventoso', ma dalla bellezza così assoluta, terribile, tenebrosa e luminosa insieme, da risultare insostenibile allo sguardo mortale. Nemmeno il più pio tra i teurghi La vede com'è davvero. Ma nel Giardino dell'Eusébeia coloro che La amano «danzeranno con Lei nella Gioia» (metafora che indica l'unione con Hecate, la partecipazione alla Sua Vita). *Hegemóne* (8) significa 'guida, che detta la legge', e *nýmphe* (8) non vuol dire

'ninfa' o 'sposa' ma 'verGINE, fanciulla', e tale è la traduzione che se ne deve dare anche nell'altro Inno orfico dedicato a Hecate (LXXI)

«Ella volò come un arcobaleno»

Inana (<*Ninana «Signora del cielo», da nin = regina, signora; an = cielo; -a = genitivo; la consonante iniziale cade per dissimilazione), la bellissima «fanciulla dai riccioli corvini adorni di lapislazzuli», la «Stella del mattino e della sera», non è soltanto la Dea della città sumerica di Unug. Ella è la «Regina dei mondi» (appellativo che ricorda quelli di Hecate: «Regina dei Tre Mondi», «Coele che dà un'anima a tutti i mondi», «Regina dell'intero universo»), «la fanciulla che ama il riso», che al mattino del mondo pianta un salice sulle rive del fiume Buranun («Eufrate») e lo difende dalle tempeste e dalle inondazioni; è Coele che offre birra al dio Enki e, approfittando della sua ebbrezza, gli sottrae i «me» (termine con cui si indicano i poteri divini, le leggi umane e divine, la regalità, i fondamenti della civiltà, del cosmo, della realtà, di ciò che è e di ciò che non è), divenendone unica padrona. Riesce ad appropriarsi dell'Eana, la Casa del Cielo (é = casa; ana = del cielo), sottraendola al dio uranico An; scende nel «Paese donde non si torna», il regno dei morti governato dalla tenebrosa sorella Ereshkigala («Regina del grande paese», eresh = regina, signora, kigala = genitivo di kigal, uno dei nomi del regno dei morti, parola composta da ki = paese e gal = grande), muore e rinasce (poiché Inana ed Ereshkigala sono in realtà Una, la Dea si sacrifica a Se stessa, come Odino - per inciso, il *Canto della Discesa di Inana agli Inferi* contiene un

messaggio soteriologico che pare sfuggito alla maggior parte degli esegeti e su cui vale la pena di soffermarsi in un'apposita nota). Inana è amica dell'eroe Gilgamesh ed è sempre benevola nei confronti degli uomini, che colma di doni. Gli esegeti infettati dalla superstizione galilea (davvero ai cristiani dovrebbe essere proibito di commentare i testi rivelati o ispirati dagli Dei - quanto aveva ragione Giuliano il Grande!) hanno blaterato di una sua presunta crudeltà nel trattare il marito Dumuzid e il giardiniere Shukaletuda. Tuttavia, nel primo caso, Dumuzid è colpevole di empietà: mentre la Dea compie la più ardita delle sue missioni, scendendo nel Luogo di cui persino gli Dei (ma non Lei!) hanno paura (si veda in proposito il silenzio terrorizzato del consesso divino quando Namtar, il messaggero di Ereshkigala, riferisce le parole della sua Signora: «Così parla la Signora di Irkalla: "O Dei! Se non mi darete ciò che voglio [= un marito, il dio Nergal] io spalancherò le porte degli inferi. Farò sì che i morti si mescolino ai vivi; lascerò che i morti salgano a divorare i vivi; farò sì che i morti siano più numerosi dei vivi"»), egli si dà alla bella vita; mentre il corpo di Inana si decompone nel buio del Paese del Non Ritorno, Dumuzid, invece di piangere, ride, canta, beve e organizza banchetti all'insegna, diremmo oggi, dell'edonismo. Questo suo comportamento scriteriato lo condanna, ma di fronte al suo terrore, che si trasforma infine in disperata rassegnazione, e al dolore della di lui sorella Ngeshtinana («vino del cielo»), che lo ama teneramente, la Dea mitiga la pena e lo consola («non aver paura, Dumuzid»), promettendogli che non dovrà rinunciare definitivamente alla luce del sole e delle stelle. Quanto al giardiniere Shukaletuda, si rende colpevole di un atto ancor più mostruoso: mentre Inana dorme soddisfatta dopo una giornata passata a curare un pioppo sacro, egli la stupra e fugge. Ma la Dea scopre il suo nascondiglio, come si narra nel *Canto di*

Shukaletuda: «Inana attraversò il cielo come un arcobaleno e raggiunse la terra; Ella volò sulle ali del vento del sud; Ella volò sulle ali del vento del nord. Shukaletuda si fece piccolo nel turbinare dei venti: la Donna lo aveva finalmente trovato!» L'empio confessa la propria colpa ed è condannato a morte (di fatto *si è* condannato a morte da solo con le sue azioni), ma la Dea gli fa comunque un dono: «Fatti coraggio! Tu morirai, ma il tuo nome non sarà dimenticato. Esso darà nome a un canto, addolcirà un canto. Lo canterà il giovane cantore nel palazzo del re; lo canterà dolcemente il pastore mentre prepara il burro; lo canterà il pastorello, portandolo con sé laddove condurrà le sue pecore. Nei vasti campi d'erica avrà dimora il tuo nome!»

Il *Canto di Inana e An*, che narra come la Fanciulla che ama il riso si sia impadronita della Casa del Cielo, il *Canto di Inana ed Enki* e il *Canto della Discesa di Inana agli Inferi* fanno di Inana una Dea universale, le cui imprese la portano a collocarsi al di sopra tutti gli Dei. Si noti, tra le altre cose, che i «me» sopra citati sono custoditi da Enki (principio maschile), ma diventano più che mai «operativi» quando Inana li sottrae, se ne appropria e li «fa funzionare» a pieno regime. Si noti altresì che il «furto» dei «me» e l'appropriazione dell'Eana vengono «ratificati» e accettati dal consesso divino, e che per Inana persino la legge del Paese donde non si torna può essere modificata. Il frenetico «attivismo» della splendida Regina delle stelle, il fatto che i suoi miti siano all'insegna della dynamis e del movimento (dovunque Ella va la sua azione rompe la quiete e produce creazione) non può mancare di affascinare i seguaci dello shaktismo indiano. In un bellissimo inno in *eme-sal* (il dialetto sumerico che caratterizza la parlata delle donne), la Dea stessa dice: «Mia è la terra, mio è il cielo, sono la Regina del cielo. C'è solo uno degli Dei che possa gareggiare con me? Mio è il

dominio, mia la signoria, mia la battaglia, mia la mischia, mia la tempesta, mio il tuono. Il cielo è la mia corona, la terra il mio sandalo; lo sfavillante manto degli Dei mi cinge le spalle e in pugno ho lo scettro lucente. Davanti a me gli dei sono come stormi di uccelli spauriti. Gli dei sono impauriti di fronte a me, giovane, nobile giovenca, sempre prima nella corsa!» La mischia, la tempesta, simboleggiano l'azione creatrice (anche attraverso il suo aspetto terrifico e distruttivo) della Regina dei Mondi.

Nel citato *Canto di Inana e An*, la «fanciulla Inana» espone al fratello Ud, dio del sole, il suo piano per impadronirsi dell'Eana, la casa del cielo, sottraendola al dio An e agli Dei tutti: «Mio è il cielo, mia è la terra: devo togliere l'Eana ad An». Ud proclama con straordinaria enfasi la propria fedeltà alla sorella: «Il Sole, giovane eroe, così rispose alla sorella, la santa Inana: "Mia Signora, lo giuro per la vita del cielo, lo giuro per la vita dell'arcobaleno del cielo, lo giuro per il mio trono e per la mia maestà, seguirò quel che mia sorella mi dice, presterò ascolto a quel che la santa Inana mi dice!»

Inana riesce a impossessarsi dell'Eana grazie all'aiuto del «pescatore Adagbir». Il testo, molto lacunoso, si sofferma sullo stupore della giovane Dea alla vista dell'Eana: «Essa guardò piena di meraviglia l'Eana dei cieli». Dopo aver affrontato vari e gravi pericoli, riesce a impossessarsi della Casa del Cielo. A quel punto, al dio An non resta che sottomettersi: «An si batté la coscia, così disse sospirando: "Cos'ha fatto questa fanciulla? È diventata più grande di me! Cos'ha fatto mia figlia? È diventata più grande di me! Cos'ha fatto la santa Inana? È diventata più grande di me!" An, creatore di dei e uomini, fissò la santa Inana, così le disse: "Sei stata in grado di conquistare l'Eana. Sei più grande di me.... tutte le genti,

tutta l'umanità dovrà prostrarsi ai piedi di Inana". E davvero, sotto il sole, in quel giorno, così avvenne. Ella sottrasse la Casa del Cielo al dio An! E la Fanciulla delle stelle disse: "D'ora in avanti l'Eana sarà chiamato 'Casa Che È il Luogo della Signora'". La Dea che era salita più in alto di tutti, la santa Inana che aveva ottenuto una posizione di trionfo, entrò nella Casa del Cielo e proclamò: "Ho preso ad An la Casa del Cielo!".

O Fanciulla Inana, poiché nessuno tra i Grandi Dei può competere con te, lodarti è impresa meravigliosa e gloriosa!»

I testi citati sono stati tradotti esclusivamente sulla base degli originali in lingua sumerica, rinunciando a colmare le lacune lavorando di fantasia o ricorrendo a versioni semitiche (babilonesi e assire) degli inni.

Davvero molto interessante. Mi ha fatto tornare in mente come l'aspetto successivo di Inana cioè Ishtar, sia dipinta come crudele e gratuita mentre Inana è benevola e magnanima. L'influsso Babilonese ha incupito molto la tradizione sumerica è solo una mia congettura?

E' piuttosto risaputo, anche perché un'altra Deità che "deriva" da Inanna, la Grande Signora Anahita del paganesimo iranico ed armeno manca completamente di quegli aspetti 'crudeli' pur condividendo quasi tutti gli aspetti di Ishtar, che volendo condivide anche molto con Iside, anch'essa però molto più luminosa della dea nella sua versione mesopotamica.

(di Gianluca Perrini)

Nefertum, il Loto, e...il Lago di Nemi



Un'immagine fotografica scattata nel mese di settembre lungo le sponde del lago di Nemi.....un tappeto di fiori di Loto. Come mai tra i tanti laghi del Lazio solo a Nemi? Coincidenza vuole che lungo le sponde del lago 2000 anni fa si celebrassero i riti e i culti alla Dea Iside (le famose navi volute da Caligola,devoto alla Dea,servivano appunto a officiare e celebrare sulle acque del lago....), il Loto era spesso ricorrente in quasi tutta l'iconografia sacra Egizia e tra l'altro in diverse zone del Nilo il Loto è di casa. Coincidenze? Apriamo una discussione...

Il loto in Italia è una pianta infestante e le popolazioni selvatiche che esistono nel 90% dei casi risale a meno di un secolo sfuggite ai laghetti artificiali come pianta di bellezza, certi laghi sono così invasi che se non si fa un'ampia opera di

eradicazione si rischiano danni ingentissimi, è una pianta che alla lunga diventa un problema.

E' un po' strano che, con tutti i laghi che ci sono nel Lazio, questo sia l'unico che ci mostra una simile fioritura di loti...anche se 'è sfuggita a un laghetto artificiale' sarebbe comunque una cosa da non sottovalutare che sia andata a prendere dimora proprio di fronte al tempio di Iside...è da più di un anno che parliamo di questo lago così speciale, e ormai sono praticamente convinta che in quella zona si sia conservato moltissimo, anche a livello naturale, dei tempi antichi...

Proprio per la natura particolare del luogo e tenendo conto dei legami instaurati da Roma ovviamente con l'Egitto (menzionato) e con l'India, e in generale con l'Oriente, non è neanche da escludere che il Loto possa essere stato introdotto sin dai tempi antichi in certi luoghi.

Sono assolutamente dell'idea che la presenza del loto in questo lago risalga ad allora, anzi non mi stupirei affatto se i Romani l'avessero importato di proposito. In certi rituali è obbligatorio un certo tipo di offerte- ora, non so se questo valga anche per quanto accadeva a Nemi, ma la 'coincidenza' salta all'occhio...

E' infatti la prima cosa a cui ho pensato (ma non per una questione materialistica di escludere a priori qualche prodigio, che visto il luogo non è affatto da scartare) ma a sensazione ho pensato primariamente a una introduzione antica.

Infatti, e per fortuna abbiamo ancora un dialogo in cui Massimo chiedeva alla nostra Domizia: "volevo sapere se i romani conoscevano e coltivavano il loto?

Anche perchè nel lago ce n'è una quantità incredibile." E la sua risposta fu:

"bisogna sapere a quali Romani ti riferisci. A quelli dell'età romulea non credo, a quelli della età dei Tarquinii pure, a quella della repubblica più arcaica ho

qualche dubbio, a quelli dell'età Imperiale è possibilissimo"

Ecco quindi che tenendo anche conto della grande devozione di Caligola...

Sì infatti dall'Età Tardo-Repubblicana e Imperiale i Romani potevano importare qualsiasi cosa dall'Oriente, è altamente probabile che il Loto presente al Lago di Nemi sia di origine antica, fosse un altro luogo più casuale si potrebbero avere molti dubbi, ma essendo un santuario molto antico e importante si presta a queste considerazioni.

Senza contare che i Romani avevano grandissime competenze in fatto di botanica e giardinaggio in generale, ereditate in parte dall'Ellenismo.

Anche se però la sua presenza non risalisse all'antichità- cosa che ci sembra in effetti molto probabile- il suo essere fiorito proprio lì non è assolutamente casuale...fate sempre caso a cosa cresce nei luoghi sacri, perchè a Eleusi, nonostante tutto cresce ancora il grano selvatico e una marea di papaveri invade il tempio in Primavera...quindi, perchè mai a Nemi non dovrebbero fiorire i lotti?!

Tornando all'inizio della discussione....se proprio vogliamo pensare a piante infestanti introdotte di recente posso aggiungere come mai solo il loto e non le ninfee (molto più diffuse nei giardini privati...)? Un altro esempio simile lo vediamo sulle pendici dei monti di Tivoli dove ormai la pianta dello Storace (Stirax) ha creato di veri e propri boschetti e cresce ormai come una specie autoctona da secoli....tutti gli storici e studiosi sanno che l'Imperatore Adriano amava abbellire la sua villa con specie e varietà esotiche di alberi e piante....e lo Storace era all'epoca famoso per la preziosità della sua resina profumata che era considerato appunto una alternativa al costosissimo Incenso...

Comunque il lago non è infestato. Il loto è presente solo lungo le sponde più basse e in corrispondenza del tempio di Diana/Iside (altra coincidenza!) e la sua presenza non è una cosa recente....che poi fosse originario dell'India lo sappiamo bene,ma questo non gli ha certo impedito di arrivare in Egitto? Se pensiamo un secondo alle ricorrenze in antichità del Isidis Navigium in cui le famose navi/tempio volute da Caligola venivano fatte navigare lungo le sponde del lago non mi sorprenderei nel pensare che i romani avessero portato anche il Loto proprio per il suo legame con i culti Egizi! Che fosse coltivato o no cosa cambia? Il fatto che sia una pianta resistente e infestante probabilmente anzi sicuramente lo ha aiutato a sopravvivere fino ai giorni nostri.....

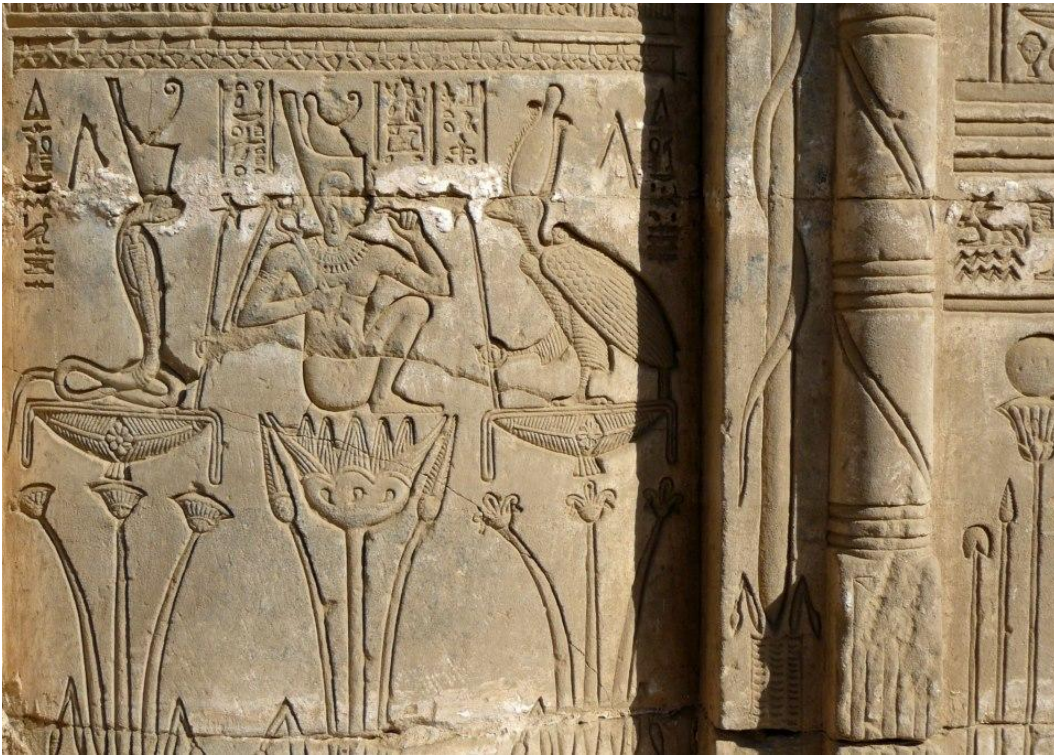
Sulla questione specifica del loto, il fatto che cresca particolarmente vicino ad un tempio di Diana - Iside, già ha un significato! Se fosse davvero un'infestante, sarebbe diffuso in maniera abbastanza omogenea, cosa che non avviene assolutamente. Basta guardare le immagini diffuse dallo stesso ente parco per capire che non vi è alcuna emergenza:

http://www.parcocastelliromani.it/images/stories/CS_2012/area_fiori_loto.jpg

Inoltre, fra i rinvenimenti nel santuario di Iside e Bubasti, è stato trovato proprio un fiore di loto, forse un'altra conferma alla nostra ipotesi circa la presenza di questo fiore sacro in quelle acque da moltissimi anni.

La presenza di fiori di loto nel sacro lago di Nemi è ovviamente un segno Divino: in Egitto il loto è il fiore sacro per eccellenza, simbolo dell'Alto Egitto(il sud), legato al culto sia per gli Dei che per i Defunti, e connesso inoltre con la creazione e la continua rinascita del Cosmo: il profumo del fiore di loto è considerato ristoratore e protettivo, e infatti esistono molte rappresentazioni di offerte di fiori

di loto, sia agli Dei che ai Defunti, e il fiore viene avvicinato al naso della Divinità o del Defunto a sottolineare l'offerta del suo sacro profumo; il loto era anche mischiato al vino per la preparazione di bevande inebrianti(con il loto blu), ed era ampiamente usato anche nei rituali per gli Dei, sia come unguento che come profumo; nei culti funerari l'olio di loto era uno degli oli sacri usati durante la mummificazione, per preservare e mantenere l'unione del corpo, e i defunti spesso indossano corone di fiori di loto, simbolo di protezione, rinascita, e quindi eternità. Inoltre nelle rappresentazioni della Sala del Trono di Osiride, di fronte al Dio è sempre rappresentato un grande fiore di loto che emerge dallo stagno che sorge ai piedi del Trono, e da questo fiore emergono i 4 Figli di Horus, Dei protettori dei Defunti. Per quanto riguarda invece il legame con la creazione del cosmo, secondo il mito cosmogonico di Hermopolis Megale, dalla collina primordiale sorta dalle acque cosmiche del Nun nacque appunto un fiore di loto, e da questo "sbocciò" il Dio del Sole, nel Suo aspetto di Nefertum, il giovane Atum(Atum è il Dio del Sole del tramonto). E Nefertum è appunto il Dio del Loto, e il "Divino Profumo" che sorge dal loto, spesso rappresentato mentre emerge dal fiore stesso. Sembra che nelle epoche più antiche in Egitto fossero conosciute due specie di loto, il loto blu(*Nymphaea caerulea*, il loto blu è il più sacro) e il loto bianco(*Nymphaea lotus*), e che solo dall'età Tolemaica in poi anche il loto rosa, il loto indiano(*Nelumbo nucifera*), sia stato importato in Egitto, ma comunque sia, e nonostante le differenze di natura e colore dei 3 diversi tipi, in geroglifico esiste un unico termine per il fiore di loto, quindi in realtà non erano distinti. Oltre al Dio del Sole poi il loto è connesso anche alla nascita di Harsomptus, "Horus l'Unificatore", una forma di Horus figlio di Haroeris (Horus l'Antico) e della Dea Hathor, anch'esso nato dal Loto sorto dalle acque primordiali del Nun.



Ihy-Harsomptus
che sorge dal
Loto

(discussione all'interno del Gruppo Hellenismo)

Nefertum, il Giovane Atum, il Dio del Loto

Nefertum é il Dio del Loto e dei Profumi, é un Dio Solare, Difensore, Protettore, e Guaritore, ed é inoltre uno dei quarantadue Giudici dell'Haides egizio.

Il nome “Nefertum” ha diversi significati, tutti strettamente connessi alla natura stessa del Dio: “il Giovane Atum”, “la Bellezza e la Perfezione di Atum”, “Colui che é perfettamente compiuto”, “Colui che é compiuto in modo bello, buono e perfetto”; il Suo nome é infatti composto da “*Nefer*”, ovvero “Bello, Buono, Perfetto, Giovane”, e dalla forma scritta del nome di Atum, ovvero “*Tum*” (senza la vocale “A”, dato che i geroglifici non notano le vocali, mentre la lettera “U” è

scritta perché è una semivocale), il cui significato è “il Compiuto/Ciò che è compiuto”.



immagine di Nefertum, da Ipet-Sut, il Grande Complesso Templare di Amon-Ra a Thebes; nella mano sinistra regge l' Ankh, il simbolo della Vita, e nella destra lo scettro "Was", simbolo di Potere e Dominio; sul capo è rappresentato un ureo protettivo e la corona di Nefertum, ovvero il Fiore di Loto con due Piume e con i due contrappesi della collana "menat":

Nell'iconografia Nefertum è solitamente rappresentato in forma umana, a volte mummiforme (vedi “Oxford Encyclopedia of Ancient Egypt”, vol. 2), e sul capo porta un loto in fiore, su cui possono essere poste due piume affiancate da due contrappesi della collana “menat”, a sottolineare il carattere giovanile del Dio.

L'arma di Nefertum è una spada ricurva terminante con una testa di falco.

Nella Sua forma di giovane Dio assimilato a Ra, Nefertum é rappresentato come un fanciullo seduto su un loto in fiore, e a volte solo la Sua testa é visibile mentre sorge dal loto.

Nella Sua forma di Dio Solare Guerriero e Protettore é rappresentato col volto di leone, o stante sul dorso di un leone, sempre con la corona di loto sul capo.



Amuleto di Sekhmet e Nefertum, ca 1350-718 ac

Nel mito della creazione il loto nasce dalla Collina Primordiale, ovvero una delle più antiche forme del Dio Demiurgo Ptah: Nefertum é infatti figlio di Ptah, e assieme alla Dea Leonessa Sekhmet, madre di Nefertum, costituiscono la Triade di Memphis, la più antica capitale delle Due Terre e il luogo di nascita di Nefertum stesso (“Libro del Venire alla Luce”, cap. CXXV). Escludendo Buto, nel Delta, dove "il giovane Atum" é figlio della sola Wadjet (la Dea Cobra del Basso Egitto identificata nella religione hellenica con Latona), Nefertum é sempre

venerato come figlio di Ptah (e anche di Ptah-Sokar come ad esempio ad Abydos) e di una delle “forme-sorelle” della Dea Leonessa Sekhmet (identificata nella religione hellenica con Artemide), ovvero Pakhet e Bastet.

Nefertum é il Dio del Loto, é il fiore (“Nefertum, il Loto presso le narici di Ra”; “Libro del Venire alla Luce”, cap. CLXXIV) e il profumo stesso (“Nefertum che

sorge dal Loto”, Testi delle Piramidi, 249) del loto sbocciato sulla Collina Primordiale sorta dalle Acque Cosmiche del Nun.

In quanto Dio del Loto, e come gli stessi fiori di loto, Nefertum rappresenta l'eternità e il continuo rinascere del cosmo, infatti nei testi sacri di carattere funerario il defunto si identifica con Nefertum:

“Unas é sorto come Nefertum dal Loto che é presso le narici di Ra,
e ogni giorno sorge dall'Orizzonte, e alla Sua vista gli Dei sono purificati”

(Testi delle Piramidi, 249)

“Osiris N (nome del defunto) sorge come Nefertum, il Loto presso le narici di Ra, quando ogni giorno sorge dall'Orizzonte” (“Libro del Venire alla Luce”, cap. CLXXIV)



L' LXXXI capitolo del “Libro del Venire alla Luce” contiene inoltre la formula per “Trasformarsi in Fiore di Loto”, nota anche come “Incantesimo per rinascere nella forma del Loto di Nefertum”, e la vignetta é uno stagno da cui nasce un loto con germogli e con un grande fiore da cui sorge una testa umana, ovvero Nefertum, con Cui si identifica il defunto assimilato con Osiris (Nefertum-Osiris-N):

“Osiris N (nome del defunto) é questo Puro Loto che é sorto dalla Luce Solare e che é presso le narici di Ra.

Osiris N diffonde la Luce del Sole su Horus.

Osiris N é il Puro Loto che é sorto dal campo”

“Osiris Ani é il Puro Loto che sorge dalla Luce di Ra e che risiede presso le narici di Ra.

Osiris Ani ha creato il suo cammino, e cerca Lui, ovvero Horus.

Osiris Ani é il Puro Loto che sorge dal campo di Ra”

(“Libro del Venire alla Luce”, versione del papiro di Ani)

“Osiris N (nome del defunto) é questo Puro Loto che sorge portando su il Luminoso,

Colui che é presso le narici di Ra.

Osiris N é disceso per cercare Lui, Horus.

Osiris N é il Puro, Colui che sorge dalla prateria paludosa"

(dalla versione Saitica del “Libro del Venire alla Luce”)

Nefertum é il Loto che sorge dalla “Luce di Ra”, ovvero la Dea Sekhmet, e dal “Campo di Ra/Prateria Paludosa”, la Collina Primordiale, ovvero Ptah; é il Loto che risiede presso le narici di Ra, ovvero dona costante vigore e protezione a Ra; e crea un cammino per cercare Horus, su cui versa la Luce, ovvero diffonde

protezione assieme alla purezza di Ra su Horus, esattamente come i raggi del Sole, spesso rappresentati proprio come fiori di loto. Nefertum é quindi anche intermediario fra Ra e Horus, e questa connessione creata e garantita da Nefertum é simboleggiata dai raggi del Sole, i lotti che connettono il Cielo, il regno di Ra, con la Terra, il regno di Horus.

Nefertum é il Loto da cui sorge Ra ed é allo stesso tempo anche identificato con Ra, dalla Cui Luce (Sekhmet) Nefertum rinasce continuamente: Nefertum é il giovane Atum, ovvero riunisce in sé stesso sia le caratteristiche di Atum, il Dio del Sole del Tramonto, che quelle di Kheper-Ra, il Dio del Sole Nascente.



Sethi I offre sacrifici e fumigazioni a Nefertum in forma di Dio dal volto di Leone; nella mano sinistra di Nefertum é rappresentato l'Occhio-Udjat, l'Occhio di Horus; sul capo é rappresentato un falco incoronato da un Loto; dal "Grande Tempio" di Sethi I ad Abydos

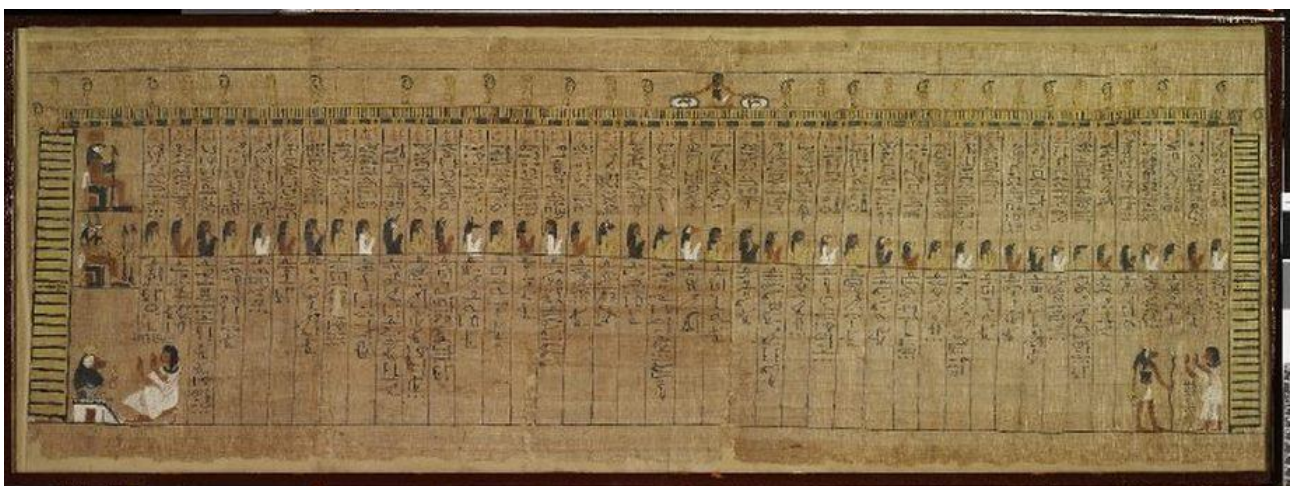
Nella Sua forma di Dio dalla testa di Leone (secondo un'iconografia identica a quella di Sekhmet, sempre rappresentata col volto di Leonessa), connessa al Suo aspetto Solare, Nefertum presenta inoltre caratteristiche guerriere, e in questa forma Egli é “Colui che protegge le Due Terre e che dona la vita alla popolazione”, ed é spesso associato a Dei Guerrieri come Montu e Sopedu.

I poteri guaritori e difensori di Nefertum sono invece connessi sia al Suo aspetto di Dio Solare (allo stesso modo di Sekhmet, che oltre ad essere una Dea della

Guerra che difende e protegge Ra e il Sovrano, é anche una Dea Guaritrice) che alla Sua forma di Dio del Loto: il loto infatti (sia il fiore che il profumo) secondo la tradizione egizia ha poteri guaritori e protettivi, e inoltre purifica, esattamente come Nefertum. Amuleti di Nefertum erano utilizzati come simboli di protezione, dati i poteri apotropaici del Dio, soprattutto per proteggere i neonati e i bambini piccoli da eventuali

manifestazioni di spiriti pericolosi e nocivi.

Nefertum, oltre ad essere assimilato a Ra fanciullo, é inoltre strettamente associato e spesso identificato con Haroeris, Horus l'Antico, figlio di Ra, sposo di Hathor, e padre di Harsomptus ("Horus l'Unificatore", un'altra forma di Horus, nato anch'esso dal Loto), i cui centri di culto principali sono in Alto Egitto: ad Apollinopolis Megale e ad Ombos (dove sorge il Doppio Tempio dedicato ad Haroeris e a Sobek).



Sala delle Due Maat, i 42 Giudici (dal Papiro di Nakht)

Nel Regno dell'Occidente, nell'Haides egizio, in Amentet, la “Terra non visibile, nascosta”, Nefertum é il trentaquattresimo dei quarantadue Giudici che siedono

nella “Sala delle Due Maat”, dove i defunti vengono giudicati prima di essere ammessi alla presenza di Osiris. La “Sala delle Due Maat” e il giudizio dei quarantadue giudici sono descritti nel CXXV capitolo del “Libro del Venire alla Luce”: Nefertum giudica coloro che hanno compiuto azioni ingiuste e coloro che hanno pianificato e/o contemplato e quindi pensato di compiere azioni ingiuste contrarie alla legge eterna degli Dei, ovvero Maat, la Dea della Verità e della Giustizia. Ogni giudice si occupa infatti di un crimine specifico, e il defunto si rivolge ad ognuno di loro proclamando la sua innocenza per il rispettivo crimine:

“Gloria a Te, o Nefertum,

Tu che sei sorto a Memphis!

Non ho agito con inganno,

non ho compiuto azioni ingiuste”

(CXXV capitolo del “Libro del Venire alla Luce”, versione del papiro di Nebseni)

“Gloria a Te, o Nefertum,

Tu che sei sorto a Memphis!

Non ho compiuto azioni ingiuste contro nessuno,

non ho agito con ingiustizia”

(CXXV capitolo del “Libro del Venire alla Luce”, versione del papiro di Ani)

Nel XVII capitolo del “Libro del Venire alla Luce” inoltre Nefertum è identificato come una delle forme di Scescemu, il Dio che prende al lazo gli ingiusti e li

condurre al luogo dell'esecuzione, dove li macella e fa a pezzi le loro anime (i loro Ba) nella "Notte in cui si esamina l'ingiusto", la "Notte in cui sono promulgate le sentenze del destino", la "Notte del Fuoco in cui vengono bruciati gli ingiusti". Scesemu é un Dio al seguito di Osiris, ed é chiamato "lo Spremitore": Scesemu infatti é il Dio del torchio da vino che torchia i nemici di Osiris, ovvero coloro che si ribellano contro le Leggi Eterne degli Dei, per spremere il sangue. Nefertum é identificato con Scesemu in quanto "Figlio di Sekhmet che scaccia i nemici del Signore Universale (ovvero Ra)", assieme ad altri Dei come Thoth e anche Haroeris nel Suo aspetto di "Horus l'Antico che presiede a Latopolis".

In Amentet quindi Nefertum é un giudice delle anime, e si occupa anche della punizione degli ingiusti, ed é importante notare che, allo stesso modo di Nefertum, il Giovane Atum, anche Atum stesso svolge questo ruolo negli Inferi, infatti il Dio del Sole del Tramonto é uno degli Dei maggiormente rappresentati nelle scene di punizione e distruzione degli ingiusti. Il ruolo e il potere di Nefertum si estendono quindi su tutti e tre i Mondi: nei Cieli protegge Ra, sulla Terra protegge e difende l'Egitto, ovvero il Regno di Horus (la formula 307 dei Testi delle Piramidi parla anche di un tempo in cui Ra governava le Due Enneadi degli Dei e Nefertum regnava sulla popolazione umana, durante il regno degli Dei sulla Terra), e negli Inferi punisce gli ingiusti in quanto giudice e Dio che é al seguito di Osiris, Sovrano della Duat (altro nome dell'Haidet Egizio, il cui significato é "Adorare", "il Luogo Adorato", e "il Luogo dell'Adorazione").

Il potere e il ruolo di Nefertum in Amentet é testimoniato inoltre dal fatto che il defunto, oltre a potersi identificare con il loto che é Nefertum (LXXXI capitolo del "Libro del Venire alla Luce"), può anche chiedere e ottenere dal Giovane Atum di

essere accolto fra i Beati e di ricevere quindi gli onori e i benefici che sono propri ai "Giusti":

dal LXXXI capitolo del “Libro del Venire alla Luce”, versione del papiro di Paquerer, sacerdote di Ptah-

“Osiris-Iuy, la Signora della Casa (sposa di Paquerer, identificata con Osiris), le cui parole sono giuste e vere, in pace, dice:

Gloria a Te, Loto, Tu che sei il Dio Nefertum!

Io sono Colui che Ti conosce, e io conosco i Tuoi nomi fra quelli degli Dei che sono i Signori di Amentet.

Io sono uno di Voi.

Concedimi di vedere gli Dei che sono le Guide della Duat.

Concedimi una sede nella Terra del Silenzio, vicino ai Signori di Amentet.

Concedimi una dimora nella Terra Sacra,

Concedimi di essere accolto alla presenza dei Sovrani dell'Eternità.

Concedi alla mia anima (il Ba) di sorgere e andare ovunque voglia.

Fai sì che io non sia respinto in presenza della Grande Compagnia degli Dei"



Ramses I offre vino a Nefertum, incoronato da un fiore di loto; alle spalle di Nefertum é rappresentato il "Nodo di Isis"; dalla "Dimora dell'Eternità" di Ramses I, Valle dei Re (KV16), Thebes

(di Kartikeya Senapati)

Una riflessione sui Penati



Gli dèi del Larario- da Pompei.

Al centro: il Genius patris Familias nell'atto di alimentare la fiamma di un foculus.

Ai lati i Lares muniti ognuno di una situla e un corno potorio. All'esterno,

Mercurio dio del guadagno con una borsa in mano e Dioniso con la sua pantera.

Si tratta di una raffigurazione degli dèi domestici non tradizionale, ma

Ellenizzata.

I Penati sono delle figure divine imponderabili, che a differenza dei Lari sono

trasportabili, infatti Enea portò i loro simulacri da Troia dopo averli ricevuti

dall'ombra di Ettore. Essi rappresentano la continuazione di una stirpe, della

quale la radice si trova nel mondo dei Mani. Non è impossibile che fossero

maschio e femmina come i due serpenti, dei quali, quello maschio è munito di

cresta e l'altro femmina.. Ad essi è legato il destino di ogni singolo individuo e delle stirpi. Quando Enea è sul punto di distrarsi e non pensare più alla terra delle origini,i Penati cominciano a tormentarlo ricordandogli che la sua vita è stata risparmiata per raggiungerla e che, fin dalla nascita, la sorte lo aveva destinato a questo compito. I Penati ,tra le altre cose,sono la personificazione della "vocazione" " chiamata ".



Da Pompei- Sacrificio reso agli dèi domestici. I Lares con situla e corno pоторio,il Genius con corno dell'abbondanza e vestito della praetexta ,il Pater Familias nell'atto di pregare, i servi con le offerte e il porcellino da sacrificare. L'altezza delle figure è decrescente :i Lares,il Genius,il Pater familias e i servi. Nel registro sottostante i due grandi serpenti che si nutrono delle offerte poste sull'altare.L'importanza dei Lares è quanto mai sottolineata. Si tratta di divinità

enigmatiche,connesse al mondo dei morti,nati da Mercurio e da Tacita "Mater Larum", vale a dire dalla oscura e tremenda Tacita Muta, Ninfa nel mondo dei Mani. A differenza dei Penati,i Lares sono legati ai luoghi più che alla stirpe familiare.

La cosa strana è che spesso tra i penati vengo annoverati anche Ercole o Hermes.

Quando vengono contemplati come radici di una stirpe. Certamente non quelli che portò con se Enea,essendo Ercole il distruttore della prima Troia. . A meno che non si tratti di un particolare Ercole,che Varrone dice identificabile con Castore e che i Sabini chamano Sancus che altri non è se non Dispater,".....legato alla terra ,dove come nascono si dileguano tutte le cose ".

There are more than one Hercules. The type found in lararia represents the virility of the male and a desire for male children to carry on the family line.

Likewise a form of Venus is commonly found, due to a family's desire for children.

Mercury with His purse is also a certain terrestrial form of Mercurius, there are more than one, which in this case concerns the family's desire for mercantile success. There are a number of explanations that could be offered on why Liber is present here. He could be the patron God of the family's profession, for example, or the pater familias may belong to a sodalitas where Liber was a patron deity.

Being that this painting is from Pompeii, and that the cultus Liberi was particularly prevalent there, I don't find His presence unusual here. We shouldn't make more out of it than it is. Other deities are sometimes seen in the context of a lararium. Fortuna appears often, or a Fortuna Tyche, and because a household does business in other cities you can find the Tyches of several city in one

lararium. You cannot invoke celestial Gods and Goddesses indoors. So what you find are certain terrestrial forms of deities, and there seems to be a limit on these (Pliny mentions some Di terrestri who also cannot be called by name under a roof).

The legend of Aeneas bringing the Penates from Ilium is a relatively late development. Rome didn't adopt Aeneas until very late in the fourth century. After the final occasion of establishing its hegemony over the Italian League, Rome rebuilt the tumulus that became the heroon of Aeneas about 304 bce IIRC. If you recall, too, those Penates, once transferred to Lavinium, could never be relocated again. They were fixed in their sanctuary, and each time Rome attempted to remove them to Rome, the Penates miraculously returned to Lavinium. Penates remain in a house, in a compitum, at the City gates. Lares can travel with individuals, as guardians when children leave the home, as Lares viales accompanying travelers, or another example is when Lares become Lemures because no one is left to care for them.

Comunque in questo contesto si parlava dei Lares quali Dèi Domestici. Essi erano a tal punto legati all'abitazione che parlando della propria casa si diceva "ha lasciato i suoi Lari ". Ovviamente c'erano molteplici Lari, persino quelli "Permarini" che in Roma avevano il tempio in Campo Martio. Essi erano Agri Custodes e lo erano anche del "compitum", ma questi che sono stati postati appartengono a delle case. Mi dispiace soltanto che non conoscendo l'inglese non sono in grado di seguire il suo dotto intervento. Circa i Penati, Dionigi di Alicarnasso assicura di averli visti nel loro tempio e li chiama Dèi Troiani, riferendosi ovviamente a quelli portati da Enea.

Che Enea riceva i Penati dall'ombra di Ettore che gli appare in sogno è scritto nel secondo libro dell'Eneide. E' un brano molto bello, se lo rilegga.

Comunque L'Hercules Italicus ha delle connotazioni spesso oracolari, come appare nel tempio di Cori e ad Ostia, dove è ritratto con accanto lo scrigno delle sortes.

Per Varrone, Hercules è assimilato alla divinità Sabina Sancus che, altri non è che Dis Pater, dice Varrone nel De Lingua Latina.

Sì, ma anche i Penati portati da Enea sono quelli della città di Ilio, che sono qualcosa di un po' diverso dagli Penati domestici. Si prega di scusare la mia traduzione di Google di italiano come probabilmente ha massacrato il mio inglese tanto quanto mutila il russo dei miei amici ucraini.

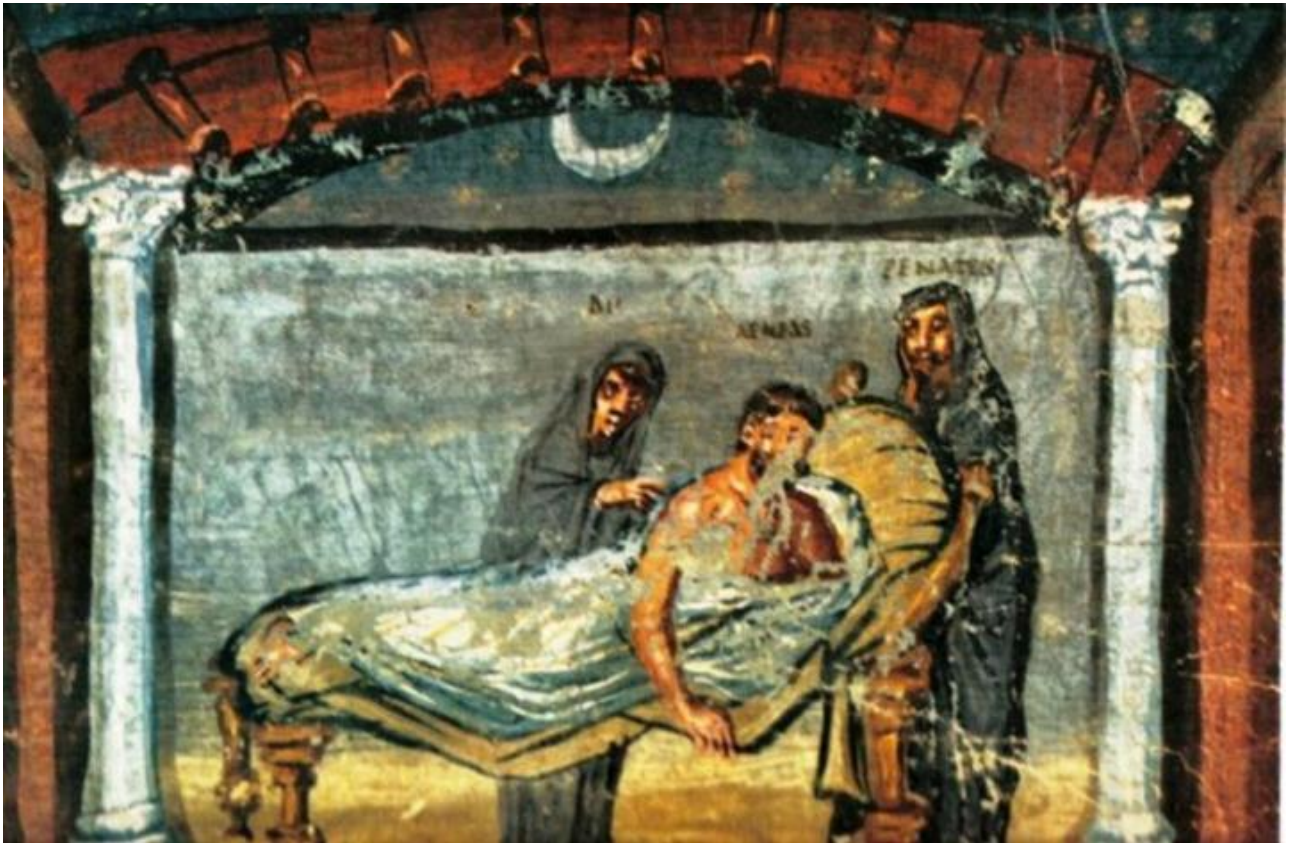
Varrone dice anche che Ercole è il genio di Giove e che Dis Pater è un Jupiter subterranean. Cicerone discute il fatto che c'era più di un Ercole, così come Giove diverse, Apollo, Mercuri, Veneri e così via. Ciò appare in entrambi De legibus e De Natura deorum. Ha anche scritto, "ci sono molti dèi, ma solo tanti nomi con cui sono chiamata in pontifici Libri". Che sia Cicerone e Varrone scrisse erano probabilmente l'eccezione di quanto comunemente si crede Romani. Tuttavia penso che è vero che le divinità che si trovano in larari non rappresentano le divinità celesti lo stesso con cui condividono i loro nomi. Hercules domesticus, se possiamo chiamarlo così, non credo che non è Sancus Semo. Se non ricordo male, fu attraverso Semo Sanctus, che Varrone identifica Hercules, come il genio di Giove. Ma l'Ercole del larario possono essere collegati più a Melkart o precedenti eroi italiani come Caco (che ha anche rappresentato la virilità in una sola volta), o uccise Caco che Garganus. Dei precedenti italiani di virilità sono stati assimilati ad Ercole, ma a distinguere le divinità del cultus deorum interno non

credo che noi confondiamo il mito greco di Eracle con gli dèi italiani che sono stati assimilati su Ercole Romano.

Ecco un esempio da Ampleius Lucio, nel terzo secolo dc, tratto da Cicerone, che, credo, ha avuto un origine greca: "Hercules sex: primus Iovis [et] Aetherii filius; secundus Nili filius quem principem colunt Aegypti; tertium conditorem loci sui Hellenes dicunt; quartus Croni filius et Carteres quem Carthaginenses colunt, unde Carthago dicta est; quintus Ioab filius qui cum rege Medorum pugnavit; sextus Iovis filius ex Alcemena qui Atlanta domuit." (Liber Memorialis 9)

Varrone nel De Lingua Latina dice ,parlando ovviamente dei Penati di Roma e non di quelli effigiati nei Larari "Aelius Dium Fidium dicebat Diovis filium...e putabant hunc esse Sanctum ab Sabina lingua dicitur e Herculem a Graeca . Idem hic Dites Pater dicitur infimus,qui est coniunctus terrae "De lingua Latina -V,67,69 . Che i Penati portati da Enea siano quelli di Ilio ,non si discute,Virgilio nell'Eneide non fa che ripeterlo. Il fatto è che nonostante l'interpretatio Greca,gli Dèi Romani non sono la medesima cosa degli dèi Greci. Lo stesso Iuppiter,non è esattamente Zeus,ma si avvicina molto al "Tinia" Etrusco(Giove). Quanto a Cacus,descritto da Virgilio con un mostro figlio di Vulcano,è però ritratto su uno specchio Etrusco proveniente da Bolsena,come un giovane cantore riccioluto. Inoltre è fratello di "Caca",una Vesta antichissima che pare avesse il suo sacello sul Palatino,in età pre-romulea..Quanto ai Penati dei Larari,che secondo Giulia Pittaluga erano custoditi nella dispensa dalla quale prendono il nome,sono legati alla stirpe ,quindi alla "gens" e al suo perdurare. I Lares,dice Varrone,un tempo erano chiamati Lases,ma poi con il "rotacismo"il loro nome si trasformò in Lares. Nel pantheon Etrusco si incontrano infatti molte divinità con la denominazione di "Lasa",generalmente connesse al regno degli inferi,delle quali la più nota è Lasa

Vanth, una divinità femminile posta al confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti.



Ecco i Penati come appaiono in sogno ad Enea, nel codice Vaticano 2532 , V sec.

Molto interessante l'iconografia degli Dei Penati, mi fa subito pensare agli Dei Involuti o Velati che ho trovato a proposito delle Manubiae di Giove. In proposito, recentemente mi sono imbattuto in questo passo di Arnobio:

Nigidio pensava che gli Dei Penati fossero Nettuno ed Apollo che un tempo cinsero Ilio di mura. Egli stesso, poi, nei suoi 16 libri, seguendo gl'insegnamenti degli Etruschi, mostra che vi sono 4 tipi di Penati e che uno di essi pertiene a Giove, un altro a Nettuno, il terzo alle ombre di sotto, il quarto agli uomini mortali...

Caesio stesso, seguendo gli stessi insegnamenti pensa che siano: Fortuna e

Cerere, il Genius Jovialis e Pales, ma non la divinità femminile comunemente ricevuta (?), ma un qualche attendente maschile di Giove. Varrone pensa che gli Dei di cui stiamo parlando stiano nel più intimo recesso del Cielo [come i Penati domestici stanno nel più intimo recesso della casa, osservazione mia] e che nè il loro numero, nè il loro nome siano conosciuti. Gli etruschi dicono che questi sono gli Dei Consenti o Complices e li chiamano così perchè si alzano e si siedono tutti assieme, 6 di loro sono maschi ed altrettanti femmine, con nomi sconosciuti e disposizione crudele, ma sono considerati i consiglieri e i "principi" [princepes, i primi nel consesso degli Dei] di Giove. C'è anche chi ha detto che Giove, Giunone e Minerva sono gli Dei Penati, senza i quali non possiamo vivere ed esser saggi e dai quali siamo dominati secondo ragione, passione e pensiero

Arnob. Ad. Nat. III, 40

Anche Marziano Capella (I, 41) dice che non è lecito rivelare chi siano gli Dei Penati

Nel Larario andrebbero bene quelli dinanzi ai quali sacrifica Enea nell' Ara Pacis. Secondo Procopio sono gli dèi più antichi della stirpe ,e fa il nome di Giano. Per Macrobio la stessa Vesta è uno dei Penati. Le fonti Latine sono piuttosto reticenti quando parlano dei Penati. C'era un tempio dedicato ad essi in " summa sacra via",ciò nonostante c'era chi pensava che questi fossero custoditi nel " penus Vestae". Il loro stesso nome deriva dalla radice "pen" che indica l'atto di custodire, la prosperità materiale ,ma anche la continuazione di una stirpe.

Tra essi potrebbero rientrare anche Saturno ed Opi,i "Divi qui Potes" ,gli Dèi Potenti, gli Dèi Primari del Lazio.

Sostanzialmente quando si parla di Penati, stiamo parlando di divinità strettamente legati alla casa ed alla stirpe quindi penso che non si possa dire quali sono i Penati che possono entrare nel larario, ma ognuno dovrebbe mettervi quelli della propria casa e della propria famiglia, per cui è piuttosto difficile da dire.

Secondo Giulia Pittaluga, i Penati avevano la loro nicchietta nella dispensa, a differenza del Genius Patris Familias e i Lares che venivano venerati nel focolare o, in epoca più tarda, in un luogo adibito a Larario.

Se non ricordo male anche Dumézil sostiene che i Penati fossero protettori della dispensa, connessi con la prosperità della stirpe. In questo contesto Opi e Vesta potrebbero benissimo essere annoverate tra i Penati

Nigidio Figulo e Marziano Capella, si sono ispirati al fegato di Piacenza. In questo il fulmen Perentorius, il più terribile, Tinia (Giove Etrusco) può scagliarlo dopo essersi consultato con gli Dèi Involuti o Velati, denominati sul fegato "Cilens". Questi occupano la casella nord-ovest dello schema per l'Aruspicina, la più oscura e tremenda e, sembra siano connessi alla irrevocabilità, implacabilità, terribilità del destino.

L'immagine è importante perché dei Penati se ne parla molto, ma non vengono mai rappresentati in forma esplicita.

Spunti su Halloween e Samhain

Samhain (Samain, Samuin o Samfuin)

Chiamato anche “Samonio” è una festa Pagana di origine gaelica che si festeggia il 31 ottobre e il 1 novembre. In irlandese antico significherebbe “Fine dell’Estate”, invece in irlandese moderno si traduce “novembre”. Queste celebrazioni, che hanno origine da un’antica festività del Paganesimo Celtico, hanno influenzato le moderne festività di Halloween e Ognissanti.

Tradizionalmente i celtici dividevano l’anno in due parti: Inverno, che in celtico veniva chiamato “Geimhredh” che iniziava con la festa di Samhain; l’Estate, che i celti chiamavano “Samradh”, che iniziava con Beltane che si celebra il 1° maggio. Samhain era la festa principale per i celtici e rappresentava l’ultimo raccolto e la preparazione del terreno per l’inverno. I falò hanno sempre avuto grande importanza, infatti una volta accesi tutti gli stessi, nei paesi venivano spenti tutti gli altri fuochi e ogni famiglia prendeva solennemente il nuovo fuoco dal Falò Sacro.

Come molte feste celtiche, Samhain aveva più significati; dal punto di vista materiale era il periodo della raccolta e dell’immagazzinamento del cibo per i lunghi mesi invernali. Dal punto di vista spirituale era un momento di contemplazione, per i celti morire con onore ed essere ricordati in questa festa era una cosa molto importante. Era il periodo più magico dell’anno: il giorno che non esisteva.

Durante la notte il grande scudo di Skathach veniva abbassato così le barriere tra i mondi si eliminavano e le forze del caos invadevano i reami dell’ordine, il mondo

dei morti entrava in contatto con quello dei vivi.

I morti venivano celebrati con onore cosicché si eguagliava sia il passato (i morti) che il futuro (i vivi). È una festa mitico-rituale che presenta i riti di propiziazione e fecondazione; antichi testi gaelici irlandesi parlano di sacrifici animali offerti all'idolo Kromm Cruaich (Testa di Tumulo). I sacrifici vennero aboliti da san Patrizio.

Dal punto di vista dell'ordine cosmico, il sorgere delle Pleiadi (le Stelle dell'Inverno), segna la supremazia della notte sul giorno.

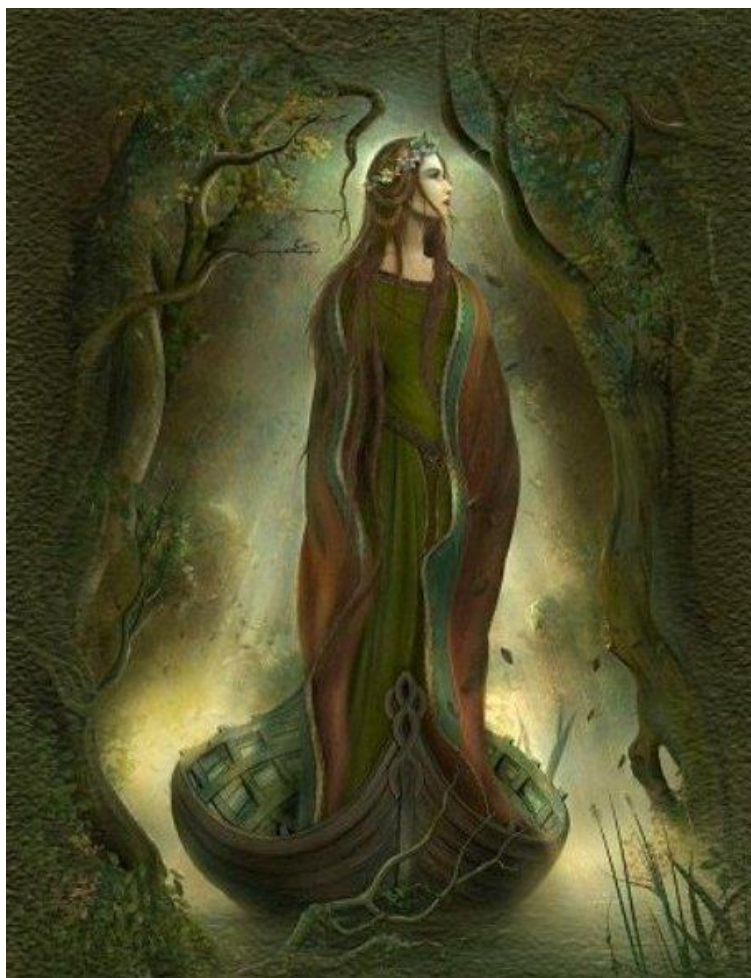
In alcune parti della Bretagna si usa cucinare le "karnigou", torte a forma di corna di cervo a simboleggiare il Dio cornuto che perde le corna prima di ritornare nel suo regno dell'aldilà.

-SAMHAIN si pronuncia SAUIN con l'accento sulla A-

(di Marta Granziero)

Particolarmente interessante il riferimento alle Pleiadi, perchè Plutarco cita proprio questa costellazione per indicare il mese e le pratiche comuni di Ateniesi, Beoti ed Egizi: il mese in cui sorgono le Pleiadi e si procede alla semina. In particolare per noi oggi (XI giorno di Pyanepsion) è "il più cupo/triste di tutti i giorni" in quanto Demetra piange il ritorno di Kore nel regno di Plutone.

Secondo il calendario religioso Egizio da oggi iniziano infatti le celebrazioni più sacre dell'anno in onore di Osiride: il corrente mese di "Hathor"(15 Ottobre-12 Novembre 2012) è dedicato soprattutto alle Lamentazioni per Osiride e alla definitiva vittoria di Horus su Seth, mentre il prossimo mese, "Ka-her-Ka", ovvero "Ka su Ka"(il Ka é l'energia vitale e l'elemento Divino di ogni essere umano), chiamato in età tarda "Khoiak", è dedicato ai Misteri di Osiride.



La Signora di Halloween.

(di Domizia Lanzetta)

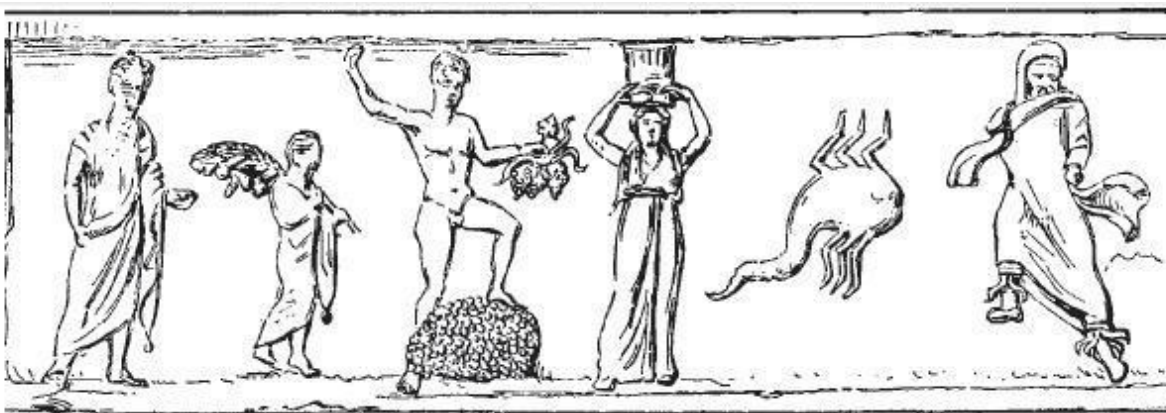
Da tempo immemorabile nella nostra Europa, si è sempre creduto che nelle notti che precedono certi giorni, si schiudano dei passaggi verso una dimensione diversa. Le più note tra queste, soprattutto nel nord dell'Europa, sono quelle gelide dell'inverno, nelle quali le popolazioni Germaniche celebravano o ancora celebrano, l'avvento dello Jager Wild, il Cacciatore Selvaggio che percorre tutta la terra seguito dal suo corteo di spettri ed esseri stregati. Qui da noi, invece, c'è la notte di S. Giovanni, in cui si dovrebbero raccogliere erbe medicamentose e saltare dei fuochi per purificarsi e così propiziare la veniente estate. In Germania c'è anche la notte di Santa Valpurga, nel corso della quale le streghe si danno convegno sul monte Rocken, in onore della Grande Madre della fertilità.

Per quali motivi in certi "punti" del ciclo annuale si sia sempre creduto che si spalancassero delle vie d'accesso al mondo segreto degli "Invisibili", è difficile dirlo. Di simili "punti" ce ne erano diversi anche tra le popolazione Romano-Italiche. Questi erano caratterizzati da specifici rituali indirizzati a un certo tipo di divinità. L'Halloween dei Romani cadeva nella prima metà di maggio. Erano notti in cui si diceva che emergessero dagli inferi le anime inquiete e dilagassero nel mondo dei vivi..Altro momento di "apertura"era la mezza-estate,in coincidenza con le feste di Diana Aricina.Ma c'erano anche i giorni del "Mundus patet"nei quali veniva aperto il sacello di Dis-Pater.Ciò avveniva per tre volte l'anno,l'ultima delle quali cadeva l'otto novembre,quindi non troppo lontano da Halloweenn.

Per quel che riguarda le popolazione del nord-Europa,nella Gisle saga si legge che,all'inizio dell'inverno si sacrificava a Freyr e che"era loro abitudine di fare un sacrificio in autunno per rendere propizio l'inverno ".In particolare tra le popolazioni Celtiche e Germaniche, c'è sempre stata la convinzione che esista un mondo parallelo,popolato da esseri invisibili alla nostra vista,ma che condividono con noi la terra.A questo proposito Robert Kirk,ministro presbiteriani negli Highlands Scozzesi,nel 1691 stilò un resoconto per il proprio vescovo,nel quale descrive le esperienze delle genti del posto, in relazione ai loro frequenti contatti con il regno segreto dei "Fairies".

Secondo Tacito,per i Germani,la conoscenza delle arti magiche era appannaggio soprattutto delle donne e, tra queste cita una di nome Albruna che,si diceva,fosse in costante contatto con gli Elfi.

Le feste del mese di Pyanepsion



Pyanepsion deriva il suo nome dalla bollitura delle fave (pyanoi=kyamoi hepsomenoi), da cui deriva anche il nome della festa corrispondente celebrata il 7 del mese, le Pyanopsia in onore di Apollo. Questo è anche il mese dell'aratura e della semina nel calendario agricolo; nel fregio del calendario, quattro figure rappresentano questo mese: la prima è un giovane con chitone e himation che probabilmente è la personificazione del mese, la seconda è un fanciullo che porta il ramo dell'eiresione (Pyanopsia), la terza è un uomo che piglia dei grappoli e porta un ramo di vite (Oschophoria), la quarta è una donna che porta una cista sulla testa (Thesmophoria). Dopo l'ingresso del segno zodiacale dello Scorpione, c'è un uomo, un danzatore il cui mantello gli copre il volto; alcuni studiosi

l'hanno identificato con la personificazione dell'Inverno, altri con le feste della fine del mese, Apatouria o Chalkeia.

Proerosia

Il cinque del mese di Pyanepsion, secondo il calendario sacro di Eleusi (IG II2 1363), ha luogo la prorresis delle Proerosia: "All'Eleusinion, lo Ierofante e l'Araldo Sacro ricevono una dracma e tre oboli per il pranzo nel quinto giorno di Pyanepsion quando annunciano l'inizio della festa delle Proerosia (την εορτην προαγορευουσιν των Προηροσιων)." L'annuncio si teneva con ogni probabilità ad Atene (forse nell'Eleusinion in Città, o forse alla Stoa Poikile, a breve distanza dall'Eleusinion) e con esso lo Ierofante invitava tutti i cittadini ad assistere alle celebrazioni del giorno seguente, che si tenevano ad Eleusi, più precisamente nella piana di Rharos, avendo quasi sicuramente a che fare con la seguente aratura rituale di quei campi sacri. Le celebrazioni includono una supplica ad Apollo, a Daphni lungo la Via Sacra, e a Demetra nei campi di Rharos.

Le Proerosia, secondo tutte le fonti, sono in onore di Demetra; anzi, 'Proerosia' è direttamente un epiteto della Dea, associata da Plutarco con Poseidon Phytalmios (che fa nascere, nutritore) e Zeus Ombrios (della pioggia), definendole come divinità tipiche dell'agricoltura. Bisogna infatti ricordare che l'aratura e la semina sono impossibili in Attica (e in Ellade in generale), fino a quando non giungono le prime piogge autunnali- ecco spiegata questa triade importantissima nel calendario agricolo.

"L'eiresione è un ramo d'ulivo con nastri di lana intrecciati; vi erano appesi prodotti/ beni di ogni genere, e lo mettevano davanti alle porte in accordo con un antico oracolo. Poichè essi dicono che quando una pestilenza si diffuse in tutto il paese, il Dio disse agli Ateniesi di celebrare il sacrificio delle Proerosia in onore di Demetra, a beneficio di tutti." Altri autori parlano di una carestia al posto di una pestilenza, e, stando a Licurgo, l'oracolo è rivolto dal Dio a tutta l'umanità, dal momento che tutta la terra era afflitta dalla carestia- la sostanza dell'aition non varia: grazie ai sacrifici offerti dagli Ateniesi alle Due Dee la calamità cessò, ed è questa la motivazione per cui tutti inviano le offerte di primizie ad Atene e rendono onore alla regione, in ricordo di questo antichissimo beneficio reso all'umanità, lo stesso motivo per cui il Lossia stesso definì Atene "*metropolis ton karpon*" (dell'eiresione abbiamo già parlato durante le Thargelia, e ne ripareremo a brevissimo in occasione delle Pyanopsia)

Προηροσίαι sono i sacrifici che hanno luogo prima dell'aratura e della semina, "che hanno a che fare con i raccolti che dovranno crescere, con in vista un buon raccolto", celebrati dagli Ateniesi in favore di tutti gli Elleni. Sebbene si svolgessero in diverse zone dell'Attica, e anche in periodi differenti talvolta (a Paiania in onore di Demetra, a Thorikos in Hekatombaion e Boedromion, dedicate a Zeus Polieus e ad una divinità non identificata, al Pireo dedicate a Demetra, ad Hagnous dedicate a Zeus- probabilmente Chthonios- cfr. LSS 18, SEG XXXIII 147.4, IG II2 1177.9), le principali e più sacre cerimonie si svolgevano ad Eleusi.

A questi sacrifici, dedicati a Demetra e Kore, prendevano parte gli efebi, come si evince chiaramente da diversi decreti in loro onore (IG II2 1006.1, 1006.78; SEG

15.104 etc): "sollevare in modo virile i buoi in Eleusi durante il sacrificio e alle Proerosia..."

Sacrifici incruenti (offerte di primizie) sono invece attestati per le celebrazioni private, dei singoli contadini, durante le Proerosia e prima della semina perchè "nessuno inizia la semina senza pregare Demetra." Questa preghiera ha anche il nome di 'pratasia', una parola che Esichio equipara a 'proerosia'.

I consigli di Esiodo in proposito devono assolutamente essere ricordati: "Prega Zeus Sotterraneo e la pura Demetra che quando è maturo rendano pesante di Demetra il sacro frumento, non appena incomincia la semina, quando l'estremità del manubrio (dell'aratro) tu impugni e il pungolo spingi nelle terga dei buoi che tirano la caviglia dei gioghi; dietro un piccolo schiavo, tenendo la zappa, procura pena agli uccelli occultando il seme; buon ordine è infatti la cosa migliore per gli uomini mortali, il disordine è la peggiore."

Nelle Supplici di Euripide, Aithra si reca ad Eleusi per la celebrazione delle Proerosia: "di fronte al tempio di Demetra in Eleusi. Sui gradini del grande altare è seduta Aithra...'Demetra, guardiana del focolare (Hestioukhos) nella terra di Eleusi, e voi servitori della Dea che custodite il Suo tempio, garantite felicità a me e a mio figlio Teseo, alla città di Atene e al regno di Pittheos, dove mio padre mi allevò, Aithra, in una casa felice, e mi diede in matrimonio ad Egeo, figlio di Pandione, secondo l'oracolo del Lossia...e accade che io abbia lasciato la mia casa e sia venuta ad offrire sacrifici per i frutti della terra in questo santuario, dove per la prima volta il grano abbondante mostrò le sue chiome al di sopra del suolo..."

Le Proerosia vengono talvolta chiamate anche Proarktouria, indicandone così il periodo e l'importantissima relazione che intercorre fra il calendario agricolo e la stella Arktouros.

Il calendario dei Salaminioi infine prevede il sacrificio di un maiale adulto a Teseo il 6 del mese- iniziano i festeggiamenti in vista del ritorno dell'Eroe in Patria, fra 7 e 8 Pyanepsion con la serie delle numerose feste che seguono.

(Es. Erga 465; schol. Arist. Plut. 1054, Eq. 729; Suda s.v. Eiresione, Proerosiai; Hsch. s. v. proerosia, proarktura, pratasia; cf. Lycurg. 14, fr. 4 Conomis; Hyp. fr. 75; Aristide I 196,12 e schol; Harp. s.v. Abaris; Eur. Suppl. inizio; IG I3 232; LSCG 7 A 1-19; Plut. VII Sap. Conv. 15, 158d; at Virt. Mor. 12, 451c; Arrian, Epict. 3.21.12; Max. di Tiro 292.16 Hobein; Ferguson Hesp. 1938)

Pyanopsia

Stando al fregio del calendario, non si può certamente convenire con Ferguson e Jacoby che stabiliscono le Oschophoria per il 6 del mese, cioè nello stesso giorno delle Proerosia e un giorno prima delle Pyanopsia, quando è invece evidente che le Oschophoria non possono precedere le Pyanopsia, anzi con ogni probabilità cadono nello stesso giorno.

La data delle Pyanepsia è certa, nel settimo giorno del mese di Pyanepsion, giorno sacro ad Apollo per eccellenza. Come avevamo evidenziato nella spiegazione del nome del mese, questa festa è appunto legata alle azioni rituali di Teseo nei confronti di Apollo: "si dice che Teseo, quando stava navigando verso Creta, si

fermò a Delo a causa del maltempo e giurò ad Apollo che se fosse tornato salvo dopo aver ucciso il Minotauro, avrebbe incoronato il Dio con rami d'ulivo e offerto sacrifici; e debitamente pose il ramo del supplice sul Dio e fece bollire i kytras (le pentole- cfr. i rituali per la consacrazione) e consacrò l'altare. Sembra che sia per questa ragione che la festa è chiamata Pyanopsia, come per dire Kyamepsia. Infatti in passato usavano chiamare i kyamoi pyanoi." Essenzialmente la festa si presenta come una commemorazione del momento in cui Teseo ed i suoi "possono essere considerati salvi", ed il tema della salvezza ritorna puntualmente nelle numerose fonti che vedremo. (Harp. s.v. e Suda s.v. Pyanepsionos, Eiresione; Plut. Thes. 22.4; Et. M. 303,18)

Il calendario sacro di Eleusi ricorda la data come festa di Apollo Pythios, in onore del Dio delle purificazioni, e prevede il sacrificio di una capra a questa divinità; prevede inoltre che lo Ierofante e "le sacerdotesse di Eleusi" si rechino ad Atene come 'delegazione sacerdotale', portando doni che devono poi essere sacrificati dal sacerdote di Apollo, e che loro stessi offrano libagioni e torte di farina di orzo. L'iscrizione parla anche di una festa notturna, una pannychis, risolvendo così, probabilmente, il problema della sovrapposizione di tante celebrazioni in uno stesso giorno. (IG II2 1363)

Le Pyanopsia sono dunque un'altra festa del calendario agricolo- ma non solo, evidentemente- dedicata specialmente ad Apollo (il legame Thargelia-Pyanopsia è evidente). Il nome della festa e il suo aition sono strettamente connessi: "Teseo ripagò i suoi voti ad Apollo nel settimo giorno del mese di Pyanepsion; perchè in quel giorno erano ritornati alla Città sani e salvi. Ora, l'usanza di

bollire tutti i generi di legumi in quel giorno si dice essere nata dal fatto che i giovani, che erano stati salvati da Teseo, mischiarono tutto ciò che era rimasto delle loro provviste, lo bollirono in un pentolone comune, ne banchettarono e lo mangiarono tutti insieme." Così la festa è anche una celebrazione dei voti che Teseo fece ad Apollo quando sbarcò a Delo con i giovani che aveva salvato (il 'vaso Francois' illustra la scena in modo bellissimo)

Altri dicono che la festa avesse a che fare con gli Eraclidi: i figli di Herakles, alla sua morte, fuggendo alla vendetta di Euristeo, giunsero supplici ad Atene, e si dice che furono nutriti dagli Ateniesi con questo cibo- ma Plutarco assicura che la versione più certa è quella riguardante Teseo.

Riguardo a questo cibo preparato in modo specifico per questa festa, Ateneo afferma che si tratta di una panspermia, diversi cereali bolliti insieme nel miele (molto simile al cibo che si prepara per l'ultimo giorno delle Anthesteria; da ricordare anche l'aition che parla di kytras), specificando che nei tempi più antichi si usavano le fave, mentre in seguito si era trasformata in una preparazione a base di soli cereali. Ateneo, citando Licurgo, ricorda inoltre che "noi chiamiamo questa festa Pyanopsia, ma tutti gli altri Elleni la chiamano Panopsia, poichè possono contemplare tutti i prodotti vegetali commestibili." (Plut. Thes. 22.4; Ath. 648B, 406C; Harp. s.v.)

Un'altra caratteristica importante della festa è la cerimonia dell'Eiresione: "tutti coloro che hanno scritto a proposito delle feste di Atene dicono che le Pyanopsia sono celebrate il 7 del mese di Pyanepsion. Durante la festa essi cuociono i legumi e celebrano l'Eiresione."

Tutte le celebrazioni connesse con la festa, stando alle fonti, da un lato invocano e celebrano fortuna e prosperità, mentre dall'altro sono intese come riti apotropaici e di difesa contro carestie, epidemie, etc: "Crates l'Ateniese nel suo trattato 'Riguardo ai sacrifici ad Atene' afferma che un tempo, quando la sterilità stringeva la Città d'assedio, essi inghirlandarono il ramo del supplice con nastri di lana e lo offrirono ad Apollo."

L'aition di questa pratica risale ad un oracolo, al tempo di una pestilenza o di una qualche simile calamità (come abbiamo visto a proposito delle Proerosia): "così adornando un grande ramo con tutti i frutti che la stagione a quel tempo produceva, essi lo dedicarono ad Apollo di fronte alle loro porte, chiamandolo Eiresione. Essi fecero un'offerta di primizie di tutto quello che cresceva dalla terra, dal momento che il ramo del supplice dedicato ad Apollo aveva posto fine alla sterilità della nostra terra. E così ciascuno dei nostri antenati si dice che abbia posto di fronte alla propria porta un ramo del supplice per Apollo, chiamato appunto Eiresione."

I bambini (intorno ai sette anni e con entrambi i genitori in vita; e probabilmente scelti dagli Erysichthonidai) durante le Pyanopsia portano un ramo d'ulivo adorno di nastri di lana e guarnito di primizie- frutti di ogni genere, pani e ampolle d'olio e di vino; per 'ogni genere di frutti' fonti tarde indicano 'akrodrua' un termine vago che può essere esteso a tutte le cose che crescono sui rami (assai abbondanti in questo periodo- castagne, noci, uva, fichi, etc...). Infatti, lo scoliasta ad Aristofane afferma che: "Alle Pyanepsia e alle Thargelia gli Ateniesi tengono una festa per Helios e le Horai, e i fanciulli portano in giro rami inghirlandati di lana, da cui traggono il nome di Eiresione, ed essi li appendono di

fronte alle porte" e lì venivano lasciati fino alla festa successiva (alcuni menzionano anche rami di alloro). Eustazio , citando il retore Pausania, dà l'intera descrizione della cerimonia: "l'Eiresione è un ramo d'ulivo inghirlandato di lana, da cui pendono vari frutti della terra; un fanciullo, i cui genitori siano entrambi vivi, lo porta e lo pone di fronte alle porte del santuario di Apollo (Delphinios)", e ricorda anche le parole del canto dei bambini: "l'Eiresione porta tutte le cose buone, fichi e grandi torte da mangiare, olio e dolce miele, e coppe di vino forte che tu possa bere e dormire." Plutarco riferisce pressochè le stesse parole: "a quella festa essi portano (in processione) anche il cosiddetto 'eiresione', che è un ramo d'ulivo inghirlandato di lana, come quello che Teseo usò al tempo della sua supplica, ed è carico di ogni genere di offerte di frutti, per simboleggiare che la carenza era giunta al termine, e mentre essi procedono così cantano: "l'Eiresione porta fichi e ricco pane, misure di miele e olio, e una coppa di vino puro che si possa andare a dormire pieni di dolcezza."

Dobbiamo dunque distinguere un rituale pubblico in cui l'Eiresione veniva deposto alle porte del tempio di Apollo Delphinios, da quelli privati in cui, probabilmente sempre dai bambini partecipanti alla processione, questi rami venivano posti davanti alle porte delle case e lì erano destinati appunto a rimanere fino all'anno successivo; il capo di ciascun oikos dava dei doni a coloro che deponevano l'Eiresione di fronte alle porte della sua casa.

Della processione abbiamo qualche dettaglio: "quando gli Ateniesi celebrano il cosiddetto Eiresione in onore di Apollo, suonando la lira e i cimbali e portando alcuni dei rami e altri delle torte rotonde chiamate diakonion...anche Ameria dice

che le diakonia sono le torte preparate alla cerimonia dell'Eiresione per Apollo...alcuni dicono che è una torta di farina d'orzo."

Inoltre sappiamo che l'Eiresione aveva anche il nome di 'Korythalia', ossia 'la nutrice dei fanciulli', un epiteto di Artemide in quanto Kourotrophos (Korythaleia in Sparta è la Dea cui le nutrici consacravano i bambini, ed è anche il nome della nutrice di Apollo).

(Plut. M. 657, Thes. 22,10; Schol. Ar. Cav. 729a; Plut. 1054; Eust. ad Il. XXII 496, p. 1283; Photius, Lexicon delta344; Suda s.v. diakonion, Eiresione; Hesych. s.v. Korythalia; Codex Darmstadt 2773 fol. 250; Lexica Graeca Minora 159; IG II2 4991; Et. Magn. 303.18)

Un calendario privato del primo o secondo secolo dell'era volgare prescrive un sacrificio ad Artemide ed Apollo sempre nel settimo giorno di Pyanepsion; nello specifico, un popanon orthomphalon di un chenice di farina- più o meno un litro- sopra un popanon dodekonphalon. Il popanon è la forma più comune di torta/focaccia da offrire sugli altari; si tratta di una torta rotonda e abbastanza grossa ma leggera, con un variabile numero di 'nodi'/protuberanze'; in questo caso, la prima ha un unico nodo centrale, mentre la seconda ne deve avere dodici. (IG II2 1367)

Sempre in questo giorno, Plutarco ricorda un sacrificio a Konnidas: "Egli (Teseo) fu allevato da Pittheos, come dicono, ed ebbe un sorvegliante e tutore di nome Konnidas. A quest'uomo, anche ai giorni nostri, gli Ateniesi sacrificano un ariete nel giorno che precede la festa di Teseo (Theseia dell'ottavo giorno del mese), ricordandolo e onorandolo..." (Plut. Thes. 4)

Oschophoria

"Festa Ateniese dedicata a Dioniso e Athena Skiras."



Processione dionisiaca; forse le Oschophoria, a giudicare dalle vesti dei giovani
Napoli, Museo Archeologico.

Delle Oschophoria purtroppo non conosciamo la data precisa, ma sicuramente cadono in questo periodo, nei giorni fra il sette e l'otto di Pyanepsion; ritengo il sette la data più probabile, sia in base al già discusso fregio del calendario, sia considerando che già troppe celebrazioni importanti sono presenti l'otto (Theseia, Kybernesia e sacrifici alle Amazzoni).

Anche questa festa, come le altre del periodo, è strettamente legata alla figura di Teseo; le Oschophoria sono spesso definite come 'festa della vendemmia' e prendono il nome dai rami di vite carichi di grappoli che venivano portati in processione (oschoi) e, in un certo senso, segnano il ritorno di Dioniso nel periodo

autunnale (è suggestivo pensare che Pyanopsia in onore di Apollo e Oschophoria in onore di Dioniso- e Athena- cadano nello stesso giorno).

L'aition ci viene raccontato da Plutarco: "fu sempre Teseo ad istituire la festa Ateniese delle Oschophoria. Infatti si dice che egli non portò via con sé tutte le fanciulle estratte a sorte quella volta, ma prese due giovani di sua conoscenza, dai volti freschi e femminili, ma dagli animi forti e mascholini, e mutò la loro apparenza quasi completamente facendo loro fare bagni caldi e tenendoli lontani dal sole, intrecciando i loro capelli, ammorbidendo la loro pelle e abbellendoli con unguenti; insegnò loro anche ad imitare le fanciulle il più possibile nel parlare, negli abiti e nel portamento, in modo che non potesse essere scoperta alcuna differenza, e quindi li aggiunse fra le fanciulle che dovevano andare a Creta, e nessuno lo scoprì. Quando egli (Teseo) tornò indietro, egli stesso e questi due giovani guidarono una processione, vestiti come coloro che adesso portano i rami di vite. Essi li portano in onore di Dioniso e Arianna, a causa della loro parte nella storia; oppure perchè tornarono a casa al tempo della vendemmia."

Più precisamente, le fonti parlano o di rami di vite carichi di grappoli, oppure di bastoni cui erano appesi grappoli maturi. I due fanciulli vestiti da donne, gli oschophoroi, erano scelti "fra coloro che primeggiavano per nascita e ricchezza", 'paides amphithaleis' ossia con entrambi i genitori ancora in vita, e in particolare dal genos dei Salaminioi. Questo genos aveva in effetti la quasi completa supervisione della festa, in quanto la sacerdotessa di Athena Skiras proveniva da questo genos, che usava inoltre abitualmente il tempio al Falero come luogo d'incontro (da non dimenticare infatti che un altro nome di Salamina è appunto Skira, e che il tempio al Falero fu fondato da un indovino di Salamina, Skiros);

inoltre i Salaminioi nominavano uno speciale arconte il cui compito era appunto quello di scegliere i due oschophoroi e le deipnophoroi (probabilmente anch'esse all'interno del genos), e inoltre banchettavano nel santuario il giorno della festa con "i pani posti nel santuario di Skiras". Questi pani e gli altri cibi venivano distribuiti anche ai gennetai e ai partecipanti alla festa, sempre dagli oschophoroi e dalle deipnophoroi (in particolare, sappiamo che tutti i sacerdoti provenienti dal genos ricevevano il pane depositato nel tempio: sacerdotessa di Athena Skiras, sacerdotessa di Aglauro, Pandroso e Gaia Kourotrophos, sacerdote di Eracle a Porthmos). Probabilmente anche la kalathephoros, la portatrice di kalathos che prendeva parte alla processione, veniva scelta da questo genos.

Una citazione di Fozio ci dà molti particolari importanti sulla processione: "I canti oschophorici (oschophorikà) erano cantati dagli Ateniesi. Il coro durante la festa era guidato da due fanciulli, vestiti da donne, che portavano un ramo di vite pieno di grappoli maturi (e ciò era chiamato osche, da cui il nome dei canti). Essi dicono che Teseo diede inizio a questa pratica. Dopo che egli volontariamente aveva intrapreso il viaggio verso Creta e aveva liberato la sua patria dalla sciagura del tributo, celebrò questo rito come espressione di gratitudine verso Athena e Dioniso, che gli erano apparsi entrambi sull'isola Dia, usando come assistenti due giovani che erano stati tenuti nell'ombra. La processione degli Ateniesi andava dal santuario di Dioniso fino a quello di Athena Skiras. Il coro seguiva i due giovani e cantava quei canti." La doppia apparizione di Athena e Dioniso all'Eroe in Dia, quando avviene la separazione da Arianna, è presente su diversi vasi del V secolo.

Ateneo menziona anche delle danze speciali, le danze oschophoriche, compiute dal coro al seguito dei due giovani: "la danza dei fanciulli nudi è ciò che è chiamata anapale dagli antichi. Poichè tutti i giovani che la danzano sono nudi, e compiono certi movimenti ritmici e descrivono certe posizioni con le mani in modo aggraziato, così da rappresentare certe scene del pugilato durante un combattimento, ma muovendo i piedi a tempo con la musica. Variazioni di essa sono la danza Oschophorica e quella Bacchica, così che questa danza è ascrivibile al culto di Dioniso."

Sempre Plutarco ci dà altre informazioni importanti a proposito della processione: "Le donne chiamate Deipnophoroi, o 'portatrici di banchetti', prendono parte alla processione e condividono il sacrificio, imitando le madri dei giovani e delle fanciulle che erano stati scelti a sorte, e che continuavano a portare cibi cotti e pane (sitia kai opsa) per i loro figli. E storie antiche si narrano a questa festa, perchè queste madri, per incoraggiare e confortare i loro figli, raccontavano loro dei miti." Il tempio di Dioniso da cui parte la processione non è noto (uno di quelli dedicati al Dio in Atene; nessuna fonte lo nomina come se fosse il più 'famoso', che non ha bisogno di specificazioni...forse quello ai piedi dell'Acropoli?), mentre quello di Athena Skiras menzionato dalle fonti si trova al Falero, nel cui recinto sacro (o nei pressi) si trova anche un santuario noto come 'Oschophoreion' in cui si svolgono tutte le cerimonie della festa; la processione dunque copre una distanza di circa 7 km- i giovani che dovevano essere inviati al Minotauro erano stati chiusi in questo tempio in attesa della partenza e le madri, imitate dalle Deipnophoroi, portavano loro cibi, affetto e antichi miti.

Come le Anthesteria, anche le Oschophoria mescolano un carattere gioioso con uno luttuoso, e malinconico in un certo senso, legato a ciò che accedde al ritorno di Teseo in Patria: è ben noto infatti che, avvicinandosi alla costa dell'Attica, sia Teseo che il suo pilota dimenticarono di issare le vele bianche, segno concordato con Egeo per comunicare il successo dell'impresa. Così Egeo, vedendo le vele nere e pensando che Teseo fosse perito, si uccise per il dolore. Teseo, giunto al Falero, celebrò i sacrifici che aveva promesso agli Dei alla sua partenza (cfr. le attività all'Oschophorion) ed inviò un araldo in Città per annunciare il suo ritorno vittorioso, ma "il messaggero trovò diverse persone che piangevano la morte del loro re, e altre piene di gioia alle sue notizie com'era naturale, e desiderosi di accoglierlo e incoronarlo di ghirlande per le sue buone notizie. Allora egli accettò le ghirlande e le avvolse sul suo bastone da araldo e, ritornando alla costa, vedendo che Teseo non aveva ancora fatto le sue libagioni agli Dei, rimase in disparte fuori dal recinto sacro, non volendo disturbare il sacrificio. Quando le libagioni furono compiute, egli annunciò la morte di Egeo. Quindi, con lamentazioni profonde, essi salirono alla Città. Da ciò, dicono, ancora oggi, alla festa delle Oschophoria, non è l'araldo ad essere incoronato ma il suo bastone, e coloro che sono presenti alla libagione gridano 'Eleleu! Iou! Iou!' (ἐλελεῦ, ιὸῦ, ιὸῦ), il primo grido essendo l'esclamazione per la speranza entusiastica e il trionfo, il secondo per la confusione e la costernazione."

Insiste sicuramente su questa opposizione anche il carattere gioioso della festa e la predominante presenza dei giovani, spesso chiamati 'skotioi', e durante le Oschophoria definiti come 'skiatrephomenoi', allevati, cresciuti nell'oscurità..

Un'altra caratteristica importante della festa è la gara di corsa fra gli efebi; sempre Fozio, subito dopo la citazione sui canti oschophorici, parla esplicitamente di questa competizione: "gli efebi provenienti da ciascuna phyle competono nella corsa fra loro. E il vincitore beve dalla cosiddetta pentaploa, che contiene una mistura di olio, vino, miele, formaggio e farina." E anche "essi corrono reggendo un ramo carico di viti, ciò che si chiama un oschos. Ed essi corrono dal santuario di Dioniso a quello di Athena Skiras, e colui che vince riceve la kylix detta pentaploa...la kylix è chiamata pentaploa in quanto contiene vino, miele, formaggio e farina e un poco d'olio." A causa di questo passo di Aristodemo citato da Ateneo, molti studiosi hanno assegnato questa gara alle Skirophoria (festa che però non ha, nelle sue caratteristiche, nulla a che vedere né con gli efebi né con le competizioni ginniche), ma il passo in sé rimanda invece a molte caratteristiche che abbiamo visto presenti in questa festa autunnale, inclusa la presenza degli oschoi- portati anche da coloro che gareggiano- e la pentaploa per il vincitore; la presenza di una competizione è attestata anche dal decreto dei Salaminioi inerente alle Oschophoria (amillos).

La prova più convincente infine è un frammento di Pindaro, proprio un oschophoricon (unica testimonianza scritta di questo genere) che elogia un Ateniese- infatti gli oschophorica appartengono al genere misto, ossia rivolto agli Dei ma che contiene anche elogi destinati agli uomini- e che si trovava nella raccolta accanto o nell'insieme delle odi per le vittorie Istimiche.

Ecco il testo, purtroppo molto corrotto: "Un oschophoricon a (...-demos) l'Ateniese...taluni, ritenendo che la posizione assegnata (all'ode) sia erronea, dicono che non è più un encomio per un vincitore dei giochi Istmici [come le odi

precedenti], ma che Pindaro l'ha scritta per le Oschophorie in onore di (è scritta per) -idemus (che in questa gara ad Atene fu il primo a portare) rami al tempio di Athena Skiras...fu corsa...per tale ragione (gli Ateniesi dicono che Teseo) per primo fece questo...essi erano mandati...abiti per i giovani...questi ultimi...la festa..."

Non dimentichiamo che il grammatico Eliodoro definisce l'oschophoricon come un canto scritto "in onore dei giovani Ateniesi che hanno preso parte alla gara e portano il tralcio di vite carico di grappoli chiamato oschos. Essi competono in questa corsa dal tempio di Dioniso a quello di Athena Skiras." Anche le danze citate da Ateneo fanno riferimento ad esercizi fisici, e Aristodemo specifica, dopo il riferimento alla pentaploa, che il vincitore "fa festa con un coro" (κωμαζουσι μετα xopou): ecco di nuovo l'elemento dionisiaco anche in questa fase della festa: il giovane vincitore festeggia con un komos.

L'ordine degli avvenimenti nel corso della festa si può così riassumere: processione fino al Falero, al tempio di Athena Skiras; gara di corsa dei giovani lungo lo stesso percorso (quale delle due avvenga per prima è impossibile stabilirlo con certezza); celebrazioni al santuario- libagioni e sacrifici, banchetto comune, festeggiamenti per il vincitore, danze e komos, ritorno in Città.

(Paus. 1.1.4, 1.36.4; FGrH 115 F 228; Hesych. s.v. Deipnophoros, Oschophorion; Phot. Bibl. 239, p. 322a; Athen. 631b; Plut. Thes. 22-23, Sol. 8-9; FGrH 328 F16; FGrH 334 F 8; FGrH 383 F 9; Hesych. s.v. Oschophoria; Anecd. Bekk. 1.285.29; Suda s.v. oschophoros; LSS 19; Proclus Chrest. 89; P.Oxy. 2451;

Theseia



Rilievo votivo in onore di Teseo; dall'Attica, ora al Louvre.

Precedente le solenni celebrazioni in onore di Teseo, è un sacrificio alle Amazzoni che ricorda la fine del conflitto e il solenne giuramento che sancì il termine delle ostilità: "che la guerra si concluse con un trattato solenne è attestato non solo dal

luogo accanto al santuario di Teseo, che è chiamato Horcomosio (dal giuramento che ratifica il trattato), ma anche dal sacrificio che in tempi antichi era offerto alle Amazzoni prima della festa di Teseo."

Filocoro, citato da Plutarco, ricorda anche una festa, le Kybernesia, dedicata a coloro che accompagnarono per mare Teseo nella sua impresa, Nausithoos e Phaeax (rispettivamente, il suo pilota e la sua vedetta): Teseo costruì dei santuari eroici in loro onore, al Falero non lontano dal tempio di Skiros (cfr. Oschophoria) (Plut. Thes. 17; 27.5)

Le Theseia sono la più grande festa Ateniese in onore dell'Eroe "che essi onoravano come un Dio"; la data delle maggiori celebrazioni è certamente l'otto di Pianepsion, come scrive con accuratezza Plutarco nella vita di Teseo, ricordando come Cimone riportò in Patria, secondo il comando dell'Oracolo, le spoglie mortali dell'Eroe dall'isola di Skyros. Inoltre si specifica che questo fu il giorno esatto in cui tornò da Creta; in ogni caso si celebra il Ritorno di Teseo e il suo ruolo regale di protezione dell'Attica (per questo diversi studiosi hanno considerato il ciclo di feste che ha inizio con le Epitaphia come una serie di cerimonie dedicate a Teseo e culminanti in questo giorno). Che il giorno più importante delle Theseia sia proprio l'otto è confermato sia dal fatto che questo giorno del mese è sempre sacro a Teseo, sia perchè le stesse Theseia sono talvolta definite 'Ogdodion'.

Quando Cimone ritornò con le ossa dell'Eroe, cui doveva essere data sepoltura degna del suo status, "gli Ateniesi furono entusiasti e le ricevettero con splendide processioni e sacrifici, come se Teseo stesso stesse tornando alla sua Città." Il recinto sacro di Teseo è descritto da Pausania e Plutarco come vicino al ginnasio

di Tolomeo, nel cuore della Città antica, probabilmente a est o sud-est dell'antica Agorà, sotto le pendici nord dell'Acropoli. Numerose iscrizioni dedicate proprio alle Theseia sono state rinvenute proprio nella zone del muro successivo all'invasione degli Eruli, a poca distanza dall'Agorà romana: sappiamo che queste stelae venivano poste nel temenos ed è quindi sempre più confermata la zona del santuario.

Che fosse una festa importantissima già in età classica lo conferma anche un resoconto dei Tesorieri di Athena per gli anni 332/1 e 331/0: 1183 dracme furono spese per le celebrazioni, una cifra persino superiore a quella destinata alle Panathenaia minori dell'anno 332/1! Queste iscrizioni inoltre provano senza ombra di dubbio che la festa aveva carattere annuale, e non trieterico o penteterico come hanno cercato, con scarso successo, di dimostrare alcuni autori.

La festa includeva, stando alle fonti, una processione e grandi sacrifici celebrati dagli hieropoioi: questi riti pubblici erano aperti a tutti i cittadini e comprendevano la preparazione e consumazione di uno speciale pasto in comune, esteso a tutti i membri del demos (demoteleis); sappiamo anche che una sorta di 'farinata', chiamata atharê, veniva mangiata in questa occasione. Il punto in cui si concentravano queste attività doveva essere appunto il santuario di Teseo, infatti "la sua tomba è un santuario e luogo di rifugio per gli schiavi fuggitivi e per tutti gli uomini spaventati dai potenti, perchè Teseo era un protettore e difensore di costoro durante la sua vita, e con grazia riceveva le suppliche di poveri e bisognosi." C'è da dire che molti hanno equivocato sulle azioni di Teseo, credendo che la protezione estesa a tutti i sudditi fosse un segno di 'democrazia': tutt'altro,

perchè rientra nei doveri del sovrano trattare tutti i sudditi come propri figli; è dunque assai più vicino al vero Aristotele quando interpreta l'azione di Teseo come instaurazione di una politeia aristocratica, nel vero senso della parola (non per nulla, fu Pisistrato il primo ad insistere molto sull'importanza di Teseo come 'Eroe Nazionale').

Da Gellio sappiamo che un agone faceva parte della festa e le iscrizioni, in particolare quelle del II secolo, testimoniano di un vero e proprio programma atletico; un programma così ricco da aver fatto sospettare a molti- e probabilmente non a torto- che si estendesse per più giorni, il che non sarebbe del resto in contrasto con il calendario, dal momento che i giorni seguenti prevedono solo feste femminili, Stenia e Thesmophoria.

Le iscrizioni ricordano prima di tutto la generosità e le capacità amministrative dell'agonotheta incaricato (i provvedimenti onorifici includono il conferimento della lode e della corona d'oro con proclamazione di quest'ultima alle Dionysia en astei, Panathenaia, Eleusinia e Ptolemaia), e subito dopo le liste dei vincitori, da cui si può ricostruire con una certa precisione la natura e l'ordine degli agoni.

Per prima cosa c'era una competizione fra araldi, poi una fra suonatori di tromba (salpiktai), quindi seguivano le competizioni semi-militari delle evandria ed euoplia (le evandria fanno parte anche delle Panathenaia, cfr; le euoplia sono una 'sfilata' di guerrieri in cui si giudicano le armature e gli armamenti, nonché la destrezza dei gruppi e dei singoli); il proagon si concludeva con una gara di fiaccole (lampas) aperta ai soli Ateniesi delle età di paides (dai 12 ai 17 anni), efebi (18 anni), ex-efebi (henoi epheboi, 19 anni) e neaniskoi (dai 20 anni in sù)- da notare che quasi tutta la festa e gli agoni sono specialmente dedicati ai giovani

e agli efebi, fatto importante considerando la tutela di Teseo su tutte queste fasce d'età.

Il resto del programma si pu dividere in ginnico ed equestre, come per la maggior parte degli agoni: del primo facevano parte la corsa lunga (dolichos, escluse le prime due classi di paides), lo stadion, il doppio stadion (diaulos), la corsa in armi (riservata ai soli andres, uomini adulti), combattimento in armi (oplomachia, con scudo rotondo e lancia, e con scudo ovale e spada), lancio del giavellotto (akontizon, riservato agli efebi), e gare di lotta e pugilato (pale, pygme e pankration). I partecipanti a queste competizioni erano divisi in tre classi di paides (paides tes protes belikias: 12-13 anni; paides tes deuterias helikias: 14-15 anni; paides tes trites helikias: 16-17 anni; identificati anche dalla palaistra di appartenenza), una di efebi ed ex-efebi (identificati anche dai gymnasia), e in una di uomini adulti, aperta anche agli stranieri. Il programma equestre prevedeva invece la corsa dei cavalli, il diaulos equestre, il diaulos militare, quella dei carri, il lancio del giavellotto da cavallo e forse anche l'apobates; particolarmente importanti erano gli agoni fra i phylarchi e i cavalieri (c'è da dire che il programma equestre varia parecchio di anno in anno, e solo queste sono le gare sempre attestate).

Dagli elementi raccolti, possiamo senz'altro affermare che due sono le caratteristiche principali di questa festa: da un lato i nobili agoni fra i guerrieri- se vogliamo, gli kshatriya che mostrano il loro potere di protezione, in accordo con la politeia aristocratica istituita da Teseo stesso. Dall'altro, possiamo dire che si tratta di una festa 'popolare', nel senso che il popolo trae giovamento materiale dalle celebrazioni in onore del Re/Eroe: ancora una volta, è loro assicurata

protezione e sostentamento da parte dei discendenti degli Eroi e degli Eroi stessi- come possiamo vedere, è solo l'aristocrazia, intesa nel suo vero significato, che può assicurare il vero benessere del popolo e di tutto lo Stato, ossia quello che la gente generalmente intende con la parola 'democrazia'....

(Aristoph. Plut. 622, Schol. Thesmoph. 841; Suidas, s.v. Θησείους; Hesych. s.v. ὀγδόδιον; Plut. Thes. 36.3; Gell. XV 20.3; Paus. 1.17.2; IG II2 1496, 134-135, 143, 956-965; Arist. Ath. Pol. XLI 2)

Stenia e Thesmophoria

...et leges sanctas docuit et cara jugavit corpora conubiis et magnas condidit urbes”

(Serv. ad Aen. 4.58)

Lo scoliasta ad Aristofane (Thesm. 834) ci informa sulla data precisa di questa celebrazione: due giorni prima delle Thesmophoria in Città, e quindi il nove di Pyanepsion- in tutto il mondo Ellenico, le Thesmophoria in onore di Demetra cadono nel periodo in cui si ricomincia a seminare il grano. La festa celebra l'anodos di Demetra: "una festa Ateniese in cui si dice che avvenga l'anodos di Demetra." (Phot. s.v. Stenia; Diod. Sic. 5.5).

Durante le prime nove notti di questo mese, in preparazione alle Thesmophoria- di cui le Stenia sono un'anticipazione- tutte le donne devono osservare l'assoluta castità (come durante le Skira); si menzionano diverse erbe impiegate a tal fine:

pulicaria, agnocasto, aglio, etc; ovviamente continua a vigere la proibizione sul melograno, valida per tutti i culti di Demetra e Kore. (cfr. Ov. Met, 10.438; Schol. on Theocr. 4.25, κνῦζα; Schol. on Nicand. Theriaca, 70, κόνυζα; Plin. Nat. 24.59, agnon; Hesych. sub voce κνέωρον; Etym. M. s. v. σκόροδον; Clem. Alex. Protr. 100.12)

Le Stenia, assieme alle Skira, sono menzionate dal coro delle Thesmophoriazousai: "se qualcuna di noi darà alla luce un buon cittadino per lo Stato, un taxiarco o uno stratego, ella dovrà essere premiata con qualche carica d'onore, e la presidenza si dovrà dare a lei alle Stenia e alle Skira e alle altre feste che noi donne celebriamo." Questo perchè la presidenza delle Stenia e Thesmophoria era affidata, da ciascun demo, alle due donne più nobili e facoltose (protai gynaikes), cui spettava organizzare tutti i sacrifici preliminari necessari e anche offrire un banchetto a tutte le donne del suo demo. La spesa era a carico dello sposo, e veniva inclusa fra le liturgie obbligatorie- nessun uomo poteva rifiutarsi di dare alla sposa quanto necessario per la celebrazione delle feste femminili o impedirle di parteciparvi. Le schiave e le etere non potevano prendere parte a queste cerimonie (in Isae. 650 si considera atto vergognoso per una donna di condizione servile aver preso parte alla thysia delle Due Dee e aver veduto cose che non era concesso vedere. Il coro delle Thesmophoriazousai si definisce come composto di 'eugeneis gynaikes').

I Thesmoi di Demetra includono anche il matrimonio- Demetra è Colei che ha fondato sia l'agricoltura sia il matrimonio legittimo (ἐπ' ἀρότῳ παίδων γνησίων, come dice la formula Ateniese del matrimonio; infatti è la sacerdotessa di Demetra ad impartire il Patrios Thesmos agli sposi nella camera nuziale e le spose giurano sulle Dee di Eleusi di rimanere fedeli ai loro uomini- pena appunto l'esclusione dalle Thesmophoria). Non è certa invece la presenza delle parthenoi, le fanciulle non sposate: è detto esplicitamente che prendevano parte a quelle in Atene.

Queste parthenoi hanno un ruolo molto importante durante le Thesmophoria, che però descrivo qui in quanto strettamente legato alla figura della Thesmophoros: "c'era una legge fra gli Ateniesi che stabiliva che essi celebrassero annualmente le Thesmophoria, e le Thesmophoria sono questo: vergini che hanno vissuto una vita santa, nel giorno della festa, pongono certi testi sacri e antichissimi sulle loro teste e, come se celebrassero una processione, si recano ad Eleusi."

(cfr. Schol. Theocr. 4.25; Plaut. Aul. Prol. 36; Isaeus, Ciron. hered. § 19; Id. Pyrrh. hered. § 80; Lucian, Tim. 17: cf. Aesch. Theb. 753; Soph. O. T. 1498; Eur. Phoen. 18; Plut. Praecep. Cong. init. = 2.138; cf. Ael. VH 12.47; Alciph. 3.69)

Le Stenia sono soprattutto una festa notturna, preliminare alle Thesmophoria in Halimous del giorno seguente; le donne durante la notte del nove si recano in piccoli gruppi ad Halimous, probabilmente quelle di ciascun demo guidate dalle loro 'presidentesse'. Lungo il percorso si scambiano scherzi e pesanti ingiurie, la

famosa pratica dell'aischrologia; Esichio aggiunge che non ci si limitava a questo, ma si facevano anche gesti inequivocabili...L'aition è in quanto fece Iambe per la Dea; come spiega anche Diodoro Siculo a proposito delle Thesmophoria siciliane "è loro costume indulgere in un linguaggio volgare quando si riuniscono fra loro, e la ragione è che la Dea, grazie a questo linguaggio, sebbene fosse addolorata per il rapimento di Kore, si mise a ridere".

Durante il giorno, i pritani del Consiglio sacrificano a Demetra e Kore, per il bene del Consiglio e del popolo. (Agorà XV, 78.6)

Halimous si trova sulla costa ovest dell'Attica, fra Aixone ed il Falero, a 35 stadi (più o meno 6km) dalla Città e include anche il famoso Capo Kolias. Qui, secondo le descrizioni degli antichi autori, vi è un santuario di Demetra Thesmophoros e di Kore; esiste qui inoltre un santuario di Dioniso (comprendente un teatro), e il tempio di Aphrodite Kolias, e santuari di Hera e Herakles.

Tutto ciò che accade in Halimous il 10 di Pyanepsion va sotto il nome di Mysteria, e bastano le parole di Arnobio a chiarire molto: "Alimontia mysteria quibus in Liberi honorem patris phallos subrigit Graecia et simulacris fascinatorum territoria cuncta florescunt" (Arn. adv. Gentes 5.28). Anche il riferimento al 'μεγαρίζοντες χοίρους ἐμβάλλουσι' di Clemente di Alessandria in merito alle feste con cui le donne celebrano e solennizzano il rapimento di Persephone e il famoso scolio a Luciano, insieme al riferimento ad Eubuleo, certamente danno chiarimenti importanti per coloro che desiderano, potendolo, avvicinarsi ai Misteri della Madre. Non si può dire altro riguardo ciò che avviene in Halimous- nè sui riti delle Thesmophoria- se non che le donne della città celebrano i loro riti per

Demetra eseguendo un sacrificio tradizionale, ancestrale, legato agli interessi della patria, 'te Demetri ten patrion thysian epitelountes'.



Dioniso e Demetra Thesmophoros

Una cosa che si può certamente dire dei riti connessi con questi Misteri autunnali è che "questa cerimonia così celebrata è ugualmente efficace per la produzione di frutti dal suolo e per la generazione della stirpe umana." Sempre Clemente conferma questa affermazione, in quanto tutte le offerte depositate nelle grotte sacre (ἐς τὰ μέγαρα οὕτως καλούμενα ἄδυτα) sono simboli di generazione dei frutti e degli esseri umani, e si tratta anche di offerte a Demetra (χαριστήρια) "poichè fu

Lei a darci il grano e a civilizzare gli esseri umani...il nome Thesmophoria sorge dall'epiteto Thesmophoros riferito a Demetra, poichè Ella diede le leggi o meglio la Sua Legge divina (νόμον ἥτοι θεσμόν), per la quale l'uomo deve provvedere a se stesso e al suo sostentamento quotidiano attraverso il lavoro."(sintetizzato nel celebre detto: "ἦν μὴ καθάρης καλέσης οὐ μὴ φάγῃς" che ritroviamo, non a caso, nel Trittolemo di Sofocle) I principi fondamentali della vita civilizzata sono infatti i θεσμοὶ Δήμητρος, le leggi sacre di Demetra: "a parte il fatto che fu Colei che diede il grano, fu anche Colei che insegnò all'umanità a ricavarne il nutrimento, ed introdusse leggi la cui osservanza abitua alla pratica della giustizia, ed è questa la ragione, dicono, per cui Le è stato dato il nome di Thesmophoros, Legislatrice. Sicuramente un beneficio più grande di questi Suoi doni non può essere trovato: essi includono sia il vivere in sè sia il vivere in modo onorevole."

Plutarco narra che la sconfitta che Solone inflisse ai Megaresi in Halimous condusse alla definitiva conquista ateniese di Salamina: egli infatti sapeva che le donne erano tutte arrivate in Halimous per la tradizionale celebrazione delle Thesmophoria, ed inviò un suo uomo a Salamina per informare i Megaresi del fatto: le donne più nobili dell'Attica si trovavano là tutte insieme ed indifese, senza alcuna presenza maschile. I Megaresi caddero nella trappola, infatti si precipitarono tutti sul posto per rapirle; senonchè Solone le aveva già fatte allontanare, e aveva sostituito le donne con giovani guerrieri vestiti da donne, che fece danzare sulla riva del mare- l'esito è scontato, tutti i Megaresi perirono e Salamina rimaneva ormai aperta alla conquista.

Qui inoltre la tradizione ricorda a livello storico come le donne portarono a compimento un'antica profezia arrostando il loro orzo con i remi. Non remi qualunque ma provenienti dai relitti della battaglia di Salamina che appare dunque indirettamente avvenimento previsto nell'ambito di una tradizione che Erodoto fa risalire a Bakis ed a Mousaios ed all'oscuro chresmologos, vaticinatore, Lysistratos.

(cfr anche Phot. 538; Hesych. s. v. στήνῳσαι; Cleomed. Cycl. theor. II p. 91; Apollod. 1.5, 3; Paus. 1.31; Plutarch, Solon, 8; Clem. Protrept. 11=p. 14, 21, ed. Pott, 21=p. 29 Pott.; schol. Lucian, Dial. Meretr. 2. 1; Diogen. 5.17; Herod. VIII 96)

Da ricordare che le Thesmophoria sono fra le feste più antiche celebrate in Ellade: "le donne imitano il modo di vita più antico."

Siamo informati da Apollodoro Ateniese che le partecipanti alle Thesmophorie portavano il nome di Melissai, infatti Demetra "portando il kalathos con il telaio e i lavori di Persephone, fu dapprima a Paros e, accolta dal re Melisseo, concesse in favore alle sue figlie, che erano sessanta, il telaio di Persephone, e a loro per prime confidò la Sua sofferenza a causa della figlia e i Suoi misteri, dal che le donne che celebrano le Thesmophorie vengono chiamate Melissai".

Terminata la giornata del 10 ad Halimous, le donne ritornano in Città (ma le Thesmophorie sono attestate in numerosi demi). Nei giorni dall'undici al tredici hanno luogo le Thesmophoria vere e proprie. Stando alle fonti, l'ordine è il seguente: "Πυανεσιωνος ενδεκατη Ανοδος, ειτα δωδεκατη Νεστεια, ειτα τρισκαιδεκατη Καλλιγενεια", ossia, rimandando nell'ambito del dicibile

(particolarmente importante è l'interdizione agli uomini- i casi di Battos re di Cirene, di Aristomene di Messenia e di quello che accadde a Milziade a Paro sono particolarmente istruttivi in questo senso):

11, Anodos- ascesa (anche detto Kathodos, discesa); le donne ritornano ad Atene in processione; si parla, come avevo accennato, di una processione di parthenoi, recanti i testi sacri sul capo, verso Eleusi. Uno scolio alle Thesmophoriazousai sostiene che il giorno prendesse il nome di 'ascesa' in quanto le donne salgono al Thesmophorion, che si trova "in alto, su un'altura": quello principale ad Atene, dove si trovano le donne della commedia di Aristofane, è sulla collina della Pnice (oppure nei pressi dell'Eleusinion- la posizione è ancora dibattuta...), ma in tutta l'Attica ce ne sono diversi (al Pireo, in Eleusi, Melites, Cholargos, etc). In questo giorno le archousai dirigono la preparazione di tutto ciò che è necessario per i giorni seguenti.

12, Nesteia- digiuno, (anche detto Mese, giorno di mezzo); "le donne digiunano in onore di Demetra; sia perchè la onorano con un genere particolare di sacrificio, astenendosi per un giorno dai doni che Ella ha concesso, sia perchè si tratta di una devota commemorazione del bisogno/scarsità che, nei tempi antichi, cadde sugli esseri umani a causa di questa Dea." . "Questo è il più triste di tutti i giorni": lamentazioni (κομμοὶ καὶ οῤῥνοί) e digiuno, non si offre nessun genere di sacrificio: "fra gli Elleni molte cose sono fatte, simili alle cerimonie egizie nei santuari di Iside, e le compiono più o meno nello stesso periodo. Ad Atene le donne digiunano alle Thesmophoria e siedono per terra; e i Beoti...chiamano la cerimonia 'celebrazione del dolore', poichè Demetra è addolorata a causa della discesa di Sua Figlia nel regno di Plutone. Questo mese, nella stagione delle

Pleiadi, è il mese della semina che gli Egiziani chiamano Athyr, gli Ateniesi Pyanepsion, e i Beoti Damatrion." A ciò risale anche il divieto di indossare corone.

13, Kalligeneia- la bella nascita. Da ricordare che Kalligeneia è " δαίμων περὶ τὴν Δημήτρεα", e viene ricordata tanto come nutrice di Demetra quanto di Kore, ed è probabilmente anche la Ninfa Naiade del pozzo Callichoros ad Eleusi- è anche un epiteto di Gaia e di Demetra stessa. E' un giorno di gioia e di festeggiamenti, di banchetti (soprattutto a base di carne di maiale: choirosphagein) e sappiamo anche di particolari danze (la scena che vediamo nella bellissima kylix attica rinvenuta a Rodi e ora al British Museum: sulla sinistra, Demetra velata assiste alla danza delle donne attorno ad un altare, di fronte a cui sta la sacerdotessa con una liknon sacro), e sicuramente il coro della commedia di Aristofane che parla della gioia e delle danze si riferisce alla fine del digiuno e a queste cerimonie- la presenza del liknon, dei dolci speciali preparati per questa occasione (cfr. le Thesmophoria siracusane) e il coro inneggiante al figlio di Semele danno diversi spunti di riflessione su quella che è stata generalmente definita come una festa dedicata alla promozione della fertilità sia umana che vegetale, ma che nasconde in sé ben altro...

Mi pare bello citare integralmente gli stupendi inni presenti nelle Thesmophoriazousai:

"Silenzio a tutte, silenzio (εὐφημία 'στω)! Pregate le Dee Thesmophore, e Plutone e Kalligeneia e la Koutrophos ed Ermete e le Cariti: che l'assemblea riunita oggi finisca meglio possibile, per il bene della Città e degli Ateniesi, e per la nostra stessa fortuna...pregate per questo, e tutte le cose buone a voi! ἡ παιῶν ἡ παιῶν. χαίρωμεν.

Concordiamo e alla stirpe degli Dei scongiuriamo di mostrarsi e gradire queste preghiere. Zeus dal grande nome e Tu dall'aurea lira che abiti la santa Delo e Tu ancora potentissima vergine dagli occhi di civetta e dalla lancia d'oro che proteggi l'imbattibile Città, qui vieni; e Tu cacciatrice di fiere dai molti nomi, germoglio di Latona dall'aureo volto, e Tu augusto equoreo Poseidone che regni sulle acque, lascia l'abisso pescoso sferzato dai vortici, e Voi marine figlie di Nereo, Oceanine e Voi che sui monti vagate, o Ninfe! Che una cetra d'oro faccia eco alle nostre preghiere: perfettamente riesca l'assemblea delle nobili spose Ateniesi."

"Orsù vogliamo essere liete come qui si usa fra le donne quando nelle sante feste orge devote celebriamo per le Due Dee. Spesso Pausone le santifica: digiuna...sotto lanciati con piede leggero, entra nel cerchio, la mano unisci alla mano: tutte si muovano al ritmo della danza sacra.



Avanza con piedi veloci...contemporaneamente anche la stirpe degli Dei Olimpici ognuno canti e celebri con l'inno nell'ebbrezza della danza vorticoso. Chi si attendesse che io, pur donna, mi dia a parlare degli uomini molto si sbaglia. E prima dovremmo spiccare- come si conviene- un bellissimo passo di danza ciclica.

Il passo muovi cantando, il Dio dalla bella lira e Artemide cacciatrice, sacra signora. Salve Ekaerge, assicuraci la vittoria! Anche Hera Teleia canteremo: è un dovere gareggiare in tutti i cori e custodisce anche le chiavi del talamo. Invoco Hermes Nomion e Pan e le care Ninfe: benevoli vogliano sorridere divertiti alle nostre danze. Appassionatamente attacca il passo doppio, gioia della danza. Divertiamoci donne, questo è l'uso: siamo completamente digiune. Evviva, e ad altro poi ritorna con piede cadenzato e cesella tutta l'ode. Tu stesso qui guidaci Bacco signore ornato dall'edera: con i canti inebriati dell'orgia ti voglio celebrare. Euiε! Tu Bromio figlio di Zeus e Semele, gioendo muovi per i monti agli amabili cori delle Ninfe, Euiε! Euiε! l'intera notte danzando. D'intorno rimbomba concorde l'eco del Citerone e i monti ombrosi per le nere fronde e le pietrose valli rieccheggiano. L'edera dalle belle foglie intorno ti si attorciglia fiorita."

"Venite benevole, benigne potniai nella vostra selva dove agli uomini non si concede di assistere alle sacre orge delle nostre Dee, dove con le fiaccole illuminate l'immortale visione. Venite, accorrete, vi invochiamo Thesmophore potentissime. Se altra volta mai esaudendoci veniste, anche adesso vi preghiamo di giungere qui da noi."

Forse databile al quattordicesimo giorno del mese, un particolare sacrificio:

"Zemia, penalità: un sacrificio offerto a causa delle cose fatte alle Thesmophoria"- forse un sacrificio 'riparatore' per eventuali omissioni e/o errori nel corso delle cerimonie. In ogni caso, si tratta dell'atto conclusivo dell'inteà festività (ἐπιτελέωμαι).

(Phot. s.v. Thesmophorion, Kalligeneia; Arist. Thesm. 295, 948, schol. Arist. Thesm. 80, 298, 300, 658, 624, 1150; Alkiphr. 3.39; Schol. on Theocr. 4.25; Cornutus Nat. Deor. 28; Plut. de Isid. et Osirid. 69; cf. Aristoph. Uccelli 1517; Frag. Corn. Att. i. p. 481 = Frag. Aristoph. 335; Hesych. s.v. prytaneion, zemia; Poll. 4.100; Harp. s.v. epiteleoma; Iase. 8.19; Plut. Dem. 30; Diod. Sic. 5.4)

Apatouria

Non è nota la data certa delle Apatouria, a parte il fatto che sicuramente cadevano dopo il sei di Pyanepsion (stando al calendario dei Salaminioi, linee 92-93). Dal momento che i tre/quattro giorni della festa prevedono la riunione dei cittadini nelle loro fratrie di appartenenza, è assai poco probabile che si tenessero assemblee pubbliche durante i tre giorni principali delle celebrazioni: gli unici due periodi quindi in cui si possono situare sono o dal 19 al 21, oppure dal 26 al 28; ritengo poco probabile, come del resto fanno molti studiosi, che le Apatouria possano cadere in una data così vicina alla fine del mese, durante i giorni impuri, e così a ridosso delle Khalkeia- è dunque da preferire la data 19-21. (Hesych. k 3843; Theophr. Char. 3.5; etc. vedi sotto)

Le Apatouria possono essere definite come la massima festa delle fratrie, anche tenendo conto del fatto che tutti calendari sacri delle fratrie dedicano la maggior parte della loro attenzione proprio a questa festa e alla sua preparazione; la festa non veniva celebrata solo in Attica, ma in tutte le città Ioniche. Questo è infatti

uno dei due criteri distintivi di tutti gli Ioni: "coloro che discendono dagli Ateniesi e che celebrano la festa delle Apatouria sono tutti Ioni."



"Giunsero così i giorni delle Apatouria, durante i quali i membri delle fratrie e i parenti erano soliti riunirsi fra loro." Infatti, il nome della festa ha una doppia etimologia: apatouria (homopatores) per homopatoria, ossia la festa di quanti hanno gli stessi padri, e la festa dei padri che registrano insieme i propri figli nella fratria di appartenenza. Le fratrie infatti, che resistettero alla riforma democratica di Clistene, sono ciascuna un medesimo gruppo parentelare

'allargato', risalente ad un medesimo capostipite; questo spiega anche perchè non esistesse una festa 'centrale' accanto a quelle 'locali'; ciascuna fratria ha i propri altari sacri a Zeus Phratrios e Athena Phratria, e ciascuna celebra la festa presso di essi (ad esempio, la fratria di Decelea, cfr. IG II2 1237).

L'altra etimologia è collegata con l'aition mitologico della festa: "gli Ateniesi fecero guerra ai Beoti a causa di Kelainai (altre fonti, fra cui Ellanico, parlano di una disputa su Oinoe e Panakton, oppure di Melainai- comunque, si tratta di zone di confine), che era un luogo sui confini (fra l'Attica e la Beozia). Un Beota, Xanthios (o Xanthos, il re della Beozia), sfidò il re Ateniese, Thymoites, a duello. Quando egli non accettò, Melanthos, un Messeno espatriato, della stirpe di Periclimeno figlio di Neleo, decise di combattere per il regno (infatti Thymoites aveva promesso il regno a chiunque si fosse offerto di combattere al suo posto). Mentre erano dunque impegnati in duello, qualcuno che indossava un'egida di pelle di capra nera apparve a Melanthos, dietro Xanthios. Allora Melanthos disse che non era giusto venire in due contro uno. Xanthios si voltò, e Melanthos lo colpì uccidendolo (Melanthos, 'l'oscuro', divenne così il nuovo sovrano dell'Attica e fondatore della seconda casa reale ateniese. Suo figlio fu Codro e suo nipote Medonte; la fratria collegata a questa stirpe è quella dei Medontidai). E da questo nacque la festa delle Apatouria (da 'apate', l'inganno) e di Dioniso Melanaigis."

Come spiega Proclo nel commento al Timeo, "il fatto dell'inganno è appropriato per le Forme che entrano nel Cosmo, le quali abbandonano la loro natura di principi indivisi ed immateriali e divengono delle semplici apparenze invece di Enti reali."

Sappiamo di un voto a Dioniso Melanaigis (o Zeus Apatenor, o Apatourios, cui Melanthos ordinò in seguito di sacrificare) da parte di Melanthos prima del duello: infatti, il giovane uomo senza barba e con la pelle di capra nera altri non è che Dioniso stesso, il culto fu in tal modo introdotto in Attica (l'importanza di questo aition ha spinto alcuni autori antichi ad affermare le Apatouria siano, tout court, una festa in onore di Dioniso).

In ogni caso, le due divinità principalmente onorate sono Zeus Phratrios e Athena Phratria. (Suda s.v. Apatouria; Arist. Pax 893a; Etym. Magn. 119.15; Anecd. Bekk. 1.417; FGrH 26 F 1, 323a F 23, 70 F 22; Sen. Hell. 1.7.8; Her. 1.147.2; Apostolios 3.31; IG II2 1299, 1237; Polyen. 1.19; LS 1. 416; Nonnos Dion. 27.301; Schol. Arist. Pan. 118.20; Plat. Euthyd. 302d; Proclo in Tim. 89.15)

La più chiara e semplice descrizione della sequenza di eventi che hanno luogo ci viene da uno scolio agli Acarnesi di Aristofane, in cui il Trace Sitalce "desidera mangiare le salsicce alle Apatouria". Lo scoliasta commenta: "si riferisce alle Apatouria, una celebre festa a pubbliche spese (demoteles), celebrata dagli Ateniesi nel mese di Pyanepsion, della durata di tre giorni. Il primo è chiamato Dorpia, quando i phrateres, riunendosi nel pomeriggio, tengono un banchetto; il secondo Anarrhysis, da anarrhyein, sacrificare; essi sacrificavano a Zeus Phratrios ed Athena; il terzo Koureotis, dalla registrazione dei fanciulli e delle fanciulle (kouroi e korai) nelle fratrie."

Non sappiamo se sia sempre stata a spese pubbliche, quasi sicuramente lo divenne dopo le riforme di Licurgo; ad ogni modo, l'iscrizione nella fratria di appartenenza in questa occasione è, fra le altre cose, uno dei requisiti

fondamentali per essere riconosciuti come cittadini di pieno diritto: l'essere membri di una fratria è un aspetto fondamentale dell'essere cittadini ateniesi.

Un decreto menzionato da Ateneo dà una durata complessiva di cinque giorni, includendo così il giorno dei 'pre-assaggiatori' e quello detto 'epibda': "Su mozione di Phokos, in modo che il Consiglio (dell'Areopago) possa celebrare le Apatouria in compagnia di tutti gli altri Ateniesi secondo la pratica ancestrale, sia decretato dal Consiglio che i suoi membri siano lasciati liberi in quei giorni durante i quali tutti gli altri ufficiali celebrano la festa, per cinque giorni, a cominciare da quello in cui i protenthai iniziano la celebrazione."

Sappiamo di ufficiali della Polis (o delle singole fratrie, la questione è ancora dibattuta), gli oinoptai ('i sorveglianti del vino') e i protenthai ('i pre- assaggiatori'), che probabilmente hanno a che fare con il banchetto previsto per il primo giorno. Gli oinoptai erano tre (complessivamente o per ciascuna fratria?) e avevano il compito di assicurarsi che i simposiasti bevessero le stesse quantità di vino, e dovevano fornire lampade e stoppini per i commensali; non sembra che fosse un compito particolarmente importante o ambito, visto che in una commedia, ci si lamenta del fatto che "uomini che prima non avresti scelto neanche per fare gli oinoptai, adesso li abbiamo come generali." Probabilmente, in seguito si occupavano anche di sovrintendere alla spesa pubblica per l'intera organizzazione della festa.

I protenthai sono 'coloro che assaggiano prima', ossia probabilmente, 'che celebrano il banchetto un giorno prima delle Apatouria', cui ci si riferisce nei documenti ufficiali come "il giorno in cui i protenthai celebrano". Non se ne

conosce il motivo, e la spiegazione più plausibile è che avessero il compito di organizzare i banchetti per le Dorpia, e che quindi tenessero il loro il giorno precedente; Ateneo li compara agli ufficiali che prendevano parte ai banchetti religiosi. (Ath. 4.171c-e; Eupolis fr. 219; IG II2 1357)

E dunque il primo giorno ha nome Dorpia (o Dorpeia): 'dorpion' è una parola del lessico omerico indicante il banchetto che ha luogo verso sera, "infatti era chiamato Dorpia, perchè in quel giorno si tenevano grandi bevute e banchetti."

I phrateres di ciascuna fratria si riuniscono per un comune banchetto pomeridiano/serale, banchetto che aveva probabilmente luogo nel centro di ritrovo di ogni singola fratria. Dunque, tutti coloro che non vivevano nella regione di appartenenza della fratria, si spostavano per incontrare là i propri phrateres. (Pollux 6.102; Proclo in Tim. 88.20; Athen. IV p171etc.

Il secondo giorno ha appunto il nome di Anarrhysis, è chiaramente il giorno dei sacrifici, secondo la sequenza data dalle fonti, infatti il nome Anarrhysis è una variante di 'epanarrhysis', il sacrificio, e 'anarrhyei', tirare indietro la testa (dell'animale da sacrificare): "il secondo giorno si chiama Anarrhysis, da 'anarrhyein', sacrificare, e sacrificavano a Zeus Phratrios e Athena." Come spiega Proclo: "si chiamava Anarrhysis perchè molti sacrifici venivano compiuti in quel giorno e perchè le vittime del sacrificio erano dette anarrhymata, dal momento che le si immolava trascinando loro la testa all'indietro."

Ovviamente il sacrificio include anche il banchetto; una parola rende bene l'atmosfera di questa giornata: 'phratriazein', sinonimo di 'tenere una festa,

divertirsi con i compagni della fratria', festa qui intesa esclusivamente come 'banchetto in seguito a un sacrificio'.

Alcuni studiosi datano la processione con le fiaccole nella notte del secondo giorno delle Apatouria; è impossibile stabilirlo con certezza, perchè l'unica fonte che riferisce di questa processione è un frammento molto corrotto di Istro, che comunque parla di una processione in cui gli Ateniesi, vestiti con i loro abiti migliori, portavano fiaccole accese dal focolare (hestias- dall' altare di Hephaistos? Dal Pritaneo? Dal focolare della fratria? Da quello della propria casa?), sacrificavano e cantavano inni in onore di Hephaistos. (Schol. Arist. Ach. 146; Suda s.v. Ἀπαπύει; Steph. Byz. s.v. phratriazein; Proclo in Tim. 88.15; FGrH 334 F 2a)

Il terzo giorno ha quindi il nome di Koureotis "in cui ai giovani (kouroi) sono tagliati i capelli e sono ammessi nelle fratrie."

Proclo spiega che "l'iscrizione dei giovani imita l'assegnazione discendente (katataxeis) delle anime parziali alle loro sorti proprie, le discese che esse compiono quaggiù per multiple generazioni, e d'altra parte la festa imita la cerimonia eternamente ben ordinata che si celebra nel cosmo: poichè il cosmo, sempre ricolmo di Dei, celebra una festa eterna."

Il processo di ammissione alla fratria ha luogo nel terzo giorno; lo scrutinio di ammissione (diadikasia) "deve aver luogo nel giorno Koureotis, un anno dopo il sacrificio koureion" (questo sacrificio ha luogo dunque nello stesso giorno dell'ammissione). Ci sono in realtà due sacrifici preliminari all'ammissione vera e propria nella fratria, il meion e il koureion (sebbene gli autori antichi tendessero ad identificarli, è chiaro che si tratta di due sacrifici diversi in quanto il sacerdote

deve ricevere la sua parte separatamente per ciascuno dei due, minore per il meion rispetto al koureion, che forse a livello amministrativo della fratria aveva più importanza). Il sacrificio chiamato meion ci è noto: "è un sacrificio che usavano offrire ai phrateres coloro che introducevano i loro figli e li presentavano agli altri membri della fratria. E' per questo che le offerte hanno preso il nome di 'agnello/minore' (μείον)." La cerimonia, "quando i figli raggiungono l'età", consiste nell'offrire un agnello di un certo peso; veniva pesato sulla bilancia dai phrateres, che intanto, stando intorno ad essa, esclamavano "μείον, μείον", nel senso di "è piccolo, non è abbastanza": sappiamo questo da due versi superstiti di una commedia di Aristofane, in cui colui che porta il meion, l'offerta sacrificale, si augura che sia del peso adatto, altrimenti i phrateres gli domanderanno un altro contributo per il banchetto comune. Quasi tutti gli studiosi concordano, sebbene le fonti siano poco chiare al riguardo, sul fatto che questi due sacrifici fossero due successive cerimonie di ammissione alla fratria, il meion durante l'infanzia e il koureion durante l'adolescenza. Probabilmente a ciò fanno riferimento tanto un passo di Proclo che sostiene che i figli fossero presentati alle fratrie all'età di tre/quattro anni, sia un frammento papiraceo in cui un oratore afferma chiaramente di essere stato ammesso alla fratria a quella stessa età- e questo potrebbe benissimo essere il meion. Sappiamo inoltre che durante l'adolescenza si veniva 're-introdotti' come kouroi, e questo potrebbe essere il koureion. Ciò è suggerito anche dal legame etimologico fra koureion e il verbo 'keirein', tagliare, in relazione appunto con il taglio dei capelli: "questo è il giorno in cui i capelli vengono tagliati dalle teste dei fanciulli e vengono offerti ad Artemide." Sappiamo anche che "coloro che raggiungono l'età (ephebeuein) in Atene, prima che siano loro tagliati i capelli, portano come dedica a Eracle una misura di vino,

l'oinisteria." Per entrambi i sacrifici non c'è un'età fissa: il meion è a discrezione dei genitori, mentre il koureion sembra che abbia come termine il raggiungimento della maturità fisica, e quindi è per forza variabile a seconda di ciascuna persona.

La cerimonia di meion e koureion si svolge in questo modo: alla presenza dei phrateres, nel luogo dove sorgono gli altari della fratria, colui che presenta il giovane (quasi sempre il padre; altrimenti un parente stretto) si avvicina agli altri con l'offerta, una pecora oppure una capra. Viene ricevuto o dal sacerdote della fratria oppure dal fratriarca, che domanda l'identità del candidato a colui che presenta. A questo punto, colui che presenta, giura su Zeus Phratrios che il candidato è nato legalmente e da una madre cittadina ateniese e che, quando la circostanza è tale, il giovane è il proprio figlio legittimo. Non si sa se prima o dopo il giuramento, ai phrateres viene data la possibilità di obiettare sul candidato, prendendo l'animale da offrire e allontanandolo dall'altare; la disputa veniva risolta molto probabilmente con un voto. Se invece non ci sono obiezioni, il sacrificio si può compiere, le parti adeguate bruciate sull'altare e il resto diviso fra i phrateres (una fonte sostiene che non lo consumassero sul posto, ma lo portassero a casa). Al sacerdote spettano parti speciali: per meion e koureion, la coscia, la costata e un'orecchia, più una torta del peso di un choinix e un mezzo chous di vino in aggiunta per il koureion. Una piccola offerta, tre oboli per il meion e una dracma per il koureion, viene consegnata da colui che presentava il giovane.

Come abbiamo visto, in aggiunta a queste due cerimonie (di cui, almeno il koureion è quasi certamente obbligatorio) vi è lo scrutinio finale per l'ammissione, diadikasia, dopo appunto un anno dal koureion; l'ammissione è sancita dal voto

favorevole dei phrateres e il candidato viene formalmente iscritto nel registro della fratria (phraterikon grammateion).

Un altro sacrificio noto, da compiere in questo giorno, è quello chiamato 'gamelia': il sacrificio e il conseguente banchetto offerto da un phrator nel momento in cui la sposa viene riconosciuta e ammessa dai membri della fratria dello sposo, secondo la formula "conduci il sacrificio detto gamelia in nome della donna per i phrateres". Questa cerimonia ha valore di legittimazione del matrimonio, e serve anche a testimoniare che la sposa è divenuta tale "in accordo alle leggi ancestrali" ed è una cittadina ateniese.

La connessione fra le spose e Athena è ben chiara, pensando soprattutto cosa narra Pausania a proposito dell'isola Sphairia/Hiera di fronte a Trezene (il luogo in cui Poseidone ha concepito Teseo): Aithra, madre di Teseo, dedicò qui un tempio ad Athena Apatouria dopo la sua unione con il Dio, e istituì anche l'usanza per le vergini di Trezene di dedicare la loro cintura ad Athena prima del matrimonio.

Nel terzo giorno ha luogo anche una gara di cavalli, hippodromia.

Non solo: Crizia nel Timeo ricorda le competizioni dei fanciulli nel giorno Koureotis: "per noi era il giorno Koureotis delle Apatouria. Quell'usanza della festa che ogni volta coinvolge i bambini anche allora venne rispettata: i nostri padri stabilirono di assegnarci dei premi di poesia. Vennero letti molti carmi di molti poeti, e siccome in quel tempo i carmi di Solone erano nuovi, molti di noi bambini li cantammo..." La gara si svolgeva fra i paides (ad esempio, all'epoca Kritias aveva dieci anni, come ricorda lui stesso) e "i più capaci fra i fanciulli recitavano dunque dei carmi, e coloro che ne ricordavano il maggior numero

vincevano il premio." Come spiega Proclo: "le competizioni rapsodiche hanno analogia con i combattimenti che sostengono le anime quando esse intrecciano la propria vita con il Tutto. E la rapsodia stessa assomiglia alla vita ben legata e tessuta del Tutto. Perché questa vita del Tutto implica un'imitazione delle forme intellettive, come la rapsodia implica un'imitazione delle imprese e dei caratteri degli Eroi... 'molti poemi di molti poeti' rappresenta la molteplicità delle nature e dei principi creativi cosmici.."

(Schol. Arist. Ach. 146; Pax 899b; Arist. Dramata fr. 299 K-A; Andoc. 1.125-126; Dem. 39.4, 43.82; Plat. Tim. 21a-b; Harp. s.v. meion, gamelia; Etym. Magn. s.v. koureion; IG II2 1237; Suda s.v. koureotis, meion, meiagogia, meiagogesousi ten tragodian; POxy 31. 2538 fr.1 col. 2.23; Hesych. s.v. koureotis, oinisteria; Athen. 11.494f; Phot. s.v. oinisteria; Isae. 6.21-22, 3.76; Proclo in Tim. 88. 20- 89.20; Paus. II, 33, 1; Pollux 8.107; Anecd. Bekk. 1.228.4)

Un quarto giorno, Epibda, è talvolta aggiunto ai tre giorni e considerato parte delle Apatouria: si tratta di un giorno dedicato al riprendersi e al ripulire dopo le celebrazioni. (Hesych. s.v. Apatouria; Harp. s.v. Apatouria; Simpl. ad Arist. Ph. 4.11; Rhunken, Ad Tim. Lex. Plat. p119)

Forse niente più che una semplice 'coincidenza' due passaggi che parlano di abiti oscuri indossati da coloro che partecipano alle Apatouria e dagli efebi. Dice Senofonte: "Teramene e i suoi sostenitori istruirono alcuni individui avvolti in mantelli neri, e con il capo completamente rasato, come molti d'abitudine fanno in occasione di questa festività." E Filostrato riporta che "prima, gli efebi usavano indossare mantelli neri quando sedevano insieme nelle pubbliche assemblee o

camminavano nelle processioni, come un segno di dolore degli Ateniesi per l'araldo Kopreos che essi stessi uccisero quando stava cercando di trascinar via i figli di Eracle dall'altare." (Sen. Hell. I, 7, 8; Phil. Vit. Soph. 2.550)

Chalkeia

“Una festa ad Atene che alcuni chiamano anche Athenaia; altri invece la chiamano Pandemos, perché è celebrata da tutti.” e anche “un’antica festa ateniese, celebrato da tutti in passato, ma poi solo dagli artigiani (e coloro che lavorano il bronzo in particolare), perché Hephaistos lavorò il bronzo in Attica. Si tiene nel giorno di Hene kai nea del mese di Pyanepsion.” Il nome della festa viene dalla parola che indica rame e bronzo, καλκός, ed è anche per questo che si tratta di una festa celebrata con particolare devozione dagli artigiani.

La notizia sulla data è confermata da tutte le fonti, che aggiungono anche altri particolari, ricordando che la festa è dedicata ad Athena ma soprattutto ad Hephaistos, e che si tiene nello stesso giorno in cui le Ergastinai e le Arrephore sull’Acropoli iniziano la tessitura del peplo. Non è un particolare di poco conto, se pensiamo che nove mesi esatti intercorrono fra le Chalkeia e le Panathenaia, quando si celebra la nascita di Erichthonios e avviene la consegna del peplo.

Inoltre, la festa è detta commemorare la scoperta delle arti, delle technai: ecco perché un doppio onore è reso in questo giorno ad Athena Archegetis ed Hephaistos; come anche probabilmente ad Athena Hephaistia nel tempio in Agorà e ad Athena Ergane, patrona delle arti e degli artigiani, sull’Acropoli. Un frammento del pittore di Pan dall’Acropoli mostra un uomo adulto che porta in processione un liknon vuoto- probabilmente da mettere in relazione con un

frammento di Sofocle, facendo quindi pensare ad una processione di artigiani in onore di Athena Ergane. Da menzionare anche una commedia di Menandro che aveva per titolo il nome della festa, commedia di cui si è salvato un solo verso, citato da Ateneo. (Suda s.v. Chalkeia; Harp. s.v. Chalkeia; Etym. Magn. 805.43; Eust. Il. 2.552; Pollux 7.105; Hesych. s.v. Chalkeia; Soph. fr. 844; Agora XV 70.7, 78.16, 253.9; ARV2 553.31; Athen. 11.502)

(di Daphne Varenya)

Riflessioni su tre Leggi Delfiche



‘Sii dominato dalla giustizia (Ἡττω υπο δικαίου)’

“Hetto” deriva dal verbo hessaomai/hettaomai, che significa semplicemente “essere vinto, essere dominato” e tutte le possibili sfumature; è frequente incontrare questo verbo in contesti negativi, quali “essere dominati da tôn edonôn, machen, tôn phobon, tôn chrematon ecc. - dai piaceri, in battaglia, dalle paure, dalle ricchezze ecc.”. Tuttavia, si può trovare anche in contesti positivi (perlopiù in concomitanza con Verità e Giustizia, Aletheia e Dike), ad esempio in “hetteis toû dikaiou”, *dominato dalla giustizia*, “tò mè dikaion tês dikes hessomenon”, *l’ingiustizia vinta dalla giustizia*. La parola “dikaïou” contiene in sé

l'idea della divina Dike, Giustizia, una delle Horai, figlie di Themis e Zeus, riguardo la quale Platone splendidamente dice: *“A Zeus segue Dike, come vendicatrice di coloro che non sono all'altezza della legge divina; ed Ella, inoltre, è seguita da tutti coloro che vorrebbero essere felici confidando in lei, assumendo un comportamento modesto e disciplinato.”*

Quindi ogni uomo dovrebbe essere orgoglioso di essere vinto da una tale Dea che siede di fianco al trono del potente Zeus e *“chiunque le faccia del male con vili calunnie, Ella siede accanto a Suo padre, Zeus figlio di Kronos, e gli riferisce degli uomini dal cuore perfido”* poiché Ella è colei che scrive gli oltraggi degli uomini sulla “tavola di Zeus” e, allo stesso tempo, è Lei che ricompensa gli uomini giusti per la vita giusta vissuta.

Compiere Giustizia, cioè essere virtuosi, è la pura e disinteressata osservanza dei propri doveri verso gli Dèi e gli uomini.

‘Dike può essere tradotto anche come ‘equilibrio’, ‘ordine’, ‘diritto’ e ‘maniera appropriata’ (di qualcosa o qualcuno). La dike è l'ordine dell'universo, e ciò mi sembra il modo migliore per riassumere le cose. Dike, la dea, applica la *dike*, l'assoluto equilibrio dell'universo come anche l'equilibrio all'interno delle società (il quale è idealmente, o per principio, una funzione dell'ordine dell'universo). Ad esempio, la Dea Dike regola le stagioni e i cicli vitali, in modo che periodi freddi siano bilanciati da quelli caldi (in ordine specifico, inverno-primavera-estate-autunno), così come i periodi piovosi sono bilanciati con periodi aridi, e la nascita e la crescita sono bilanciate dalla morte e dal decadimento che nutrono nuova vita e crescita (piante e animali attraversano le fasi delle loro vite con un ordine preciso) e una determinata stella si trova nella stessa posizione nel cielo notturno

di oggi come lo era un anno fa in questo medesimo giorno e le durate dei giorni e delle notti cambiano secondo un ciclo regolare, e così via.

L'equilibrio e l'ordine così raggiunti erano chiamati *dike*. Da notare che ciò significa che esiste un tempo giusto per tutto (l'estate segue la primavera e precede l'autunno; gli animali non possono riprodursi già alla nascita né in età avanzata; ogni coltura dev'essere seminata in un determinato periodo e non in un altro per raggiungere il suo potenziale di crescita e produrre frutti).

Esiste anche una maniera più consona, o forse una gamma di maniere corrette, affinché ogni cosa funzioni; una giusta quantità di nutrimento e luce solare per ogni essere vivente per permettergli di sopravvivere e prosperare; un buon equilibrio nella dieta in modo da mantenersi in salute; un modo appropriato per bilanciare i bisogni del proprio bestiame con i bisogni delle piante coltivate, ecc. Mancare nel rispetto di queste "giuste misure" o fallire nell'applicarle, va contro il principio o il criterio che Dike mette in atto, e in effetti ne consegue malattia, morte precoce, mancanza di crescita, terre sterili, ecc.

Quindi, Dike è anche l'esecutrice della giustizia, dell'equilibrio e dell'ordine sociale o umano. L'esperienza ci insegna che le città le cui leggi hanno fallito nel compiere la *dike*, o le città dove il crimine o altri ingiusti o scorretti comportamenti (di qualunque tipo si tratti) erano consentiti, sarebbero finite in disgrazia. Omero (Iliade 16,388) ricorda che il Dio Zeus punirà le città che permetteranno crimini (la violazione delle leggi che Egli ha disposto o approvato). Ma altri scrittori ci suggeriscono una connessione tra l'ingiustizia e il disastro...concetto che l'uomo può comprendere più facilmente.

Riflessione sulla 'Sophia' e i "Sophoi" (48^a e 53^a Leggi Delfiche)

- 48^a - 'Sii un cercatore di sapienza (*Φιλοσοφος γινου*)'

Il *philosophos* è un cercatore, un amante della sapienza: la 'sapienza' che la *philosophia* ricerca non è una qualche vaga conoscenza astratta, come la si intende ai giorni nostri. Essa è l'effettivo raggiungimento di uno stato più alto di consapevolezza, ottenuto attraverso autodisciplina e la contemplazione mistica. Apprendiamo da Socrate che la Sapienza è generatrice di verità ed intelletto, e nel *Teeteto*, la Sapienza è definita come ciò che dà perfezione alle imperfezioni, e richiama in superficie i reconditi *Intelletti* dell'anima; e inoltre sappiamo da Diotima, nel *Simposio*, che la mente che è diventata saggia non ha bisogno di cercare oltre (dal momento che possiede il vero *Intellegibile*), vale a dire, il reale oggetto della ricerca intellettuale in sé. Platone dichiara apertamente che conoscere noi stessi è *Sapienza* e la più alta virtù dell'anima; poiché l'anima che entra in sé stessa in modo corretto potrà contemplare tutto il resto, e la Divinità stessa, come se si avvicinasse all'unione con sé stessa e al centro di tutta la vita. Questa acquisizione di una conoscenza mistica non risulta da ricerche fatte in biblioteca, consiste invece in un metodo speciale di contemplazione meditativa di un intero modo di vivere, il metodo ascetico di vita (il *modus vivendi* dei Pitagorei, per esempio): nel mito finale di Er, solo coloro che hanno praticato la filosofia saranno capaci di fare la scelta giusta nella lotteria delle anime. Coloro che hanno vissuto una vita giusta ma senza ascesi, senza pratica spirituale, rischiano di fare una scelta mediocre senza porvi attenzione.

Antichi saggi come Pitagora, Empedocle, Socrate, e Platone erano veri e propri adepti di *Philosophia*, ai giorni d'oggi verrebbero definiti sciamani, mistici o maghi. Essi erano savi e non semplici dotti; il loro scopo era quello di rendere i

loro studenti capaci di sperimentare una realtà più nobile, e non solo fargli comprendere qualche idea o concetto. Questa è un'altra forma di iniziazione ai Misteri, come Platone spiega in modo chiaro nel *Fedone*: "Ritengo che fare davvero voto di *Philosophia* [di ricerca della sapienza] significa con ogni probabilità essere fraintesi dagli altri uomini; essi non percepiscono che tutta questa pratica riguarda la morte e l'essere sul punto di morire...quando l'anima esiste indipendentemente, ed è liberata dal corpo e il corpo è liberato dall'anima- la morte è nient'altro che questo... In questioni di questo genere, si osserva che i filosofi più che tutti gli altri uomini scindono l'anima dalla sua comunione con il corpo ... Quando l'anima raggiunge la Verità? Non dev'esserle rivelata la sua vera esistenza attraverso la contemplazione, semmai?...e la contemplazione è migliore quando la mente è racchiusa in se stessa e nulla di tutto ciò può turbarla – né suoni o vista né dolori o piaceri- quando essa si congeda dal corpo, e ha il meno possibile a che fare con esso, quando non ha alcuno stimolo sensoriale o desiderio corporeo, ma aspira alla vera essenza... «se vogliamo giungere alla pura conoscenza di qualche cosa, dobbiamo staccarci dal corpo e contemplare con la sola anima le cose in sé. Soltanto allora, a quel che sembra, noi avremo ciò che desideriamo e che dichiariamo di amare.. I veri filosofi . . . si dedicano sempre alla pratica del morire.” Inoltre, se studiassimo con attenzione coloro che hanno praticato *Philosophia*, arriveremmo alla conclusione che essa è una vocazione all'interno di una vita attiva, un' auto-trasformazione durante la quale diventiamo progressivamente capaci di vedere oltre le delusioni e affrontare le realtà, un risveglio di organi assopiti della percezione che ci permetterebbero di vedere e rapportarci con la vera essenza delle cose.

Nell' *Apologia di Socrate*, Platone mostra come un vero iniziato alla *philosophia*, come Socrate, pratica questa vocazione: *“Mentre sono in vita e in forze non dovrò mai smettere di praticare e insegnare filosofia, esortando chiunque io incontri dicendogli, alla mia maniera: Tu, amico mio – un cittadino di una così grande e potente e saggia città come Atene – non ti vergogni di aver votato te stesso al guadagno della più grande somma di denaro e onore e reputazione, e di tenere in così poco conto la sapienza e verità e il più grande miglioramento dell'anima, per cui non hai mai avuto riguardo o prestato per nulla attenzione?.. procederò col porgli domande e a interrogarlo e interrogarlo di nuovo, e se dovessi pensare che egli non abbia ‘virtù’ in lui, ma che sostenga solamente a parole di averla, lo rimprovererò sottostimando i pregi e sottolineandone i difetti. Poiché non faccio altro che continuare a persuadere voi tutti, sia giovani che vecchi, a non pensare solo alla vostra persona o alle vostre proprietà, ma di avere a cuore prima e soprattutto il più grande perfezionamento dell'anima.”*

Per Platone la sapienza non è solamente umana erudizione altamente compressa o profondità “in scatola”, come viene vista ai giorni nostri. La sapienza è l'esperienza dell'anima del “tornare a se stessa” e riflettendo, passando “nel regno della purezza, ed eternità, e immortalità e incorruttibilità, che le sono affini, e con esse convive, quando è vicina a se stessa e non è legata o intralciata; solo allora essa smette di sbagliare, ed essendo in comunione con l'immutabile essa è immutabile. E questa condizione dell'anima è chiamata sapienza.”

Questa legge è molto chiara: dobbiamo amare quel tipo di *Sophia* che ci conduce all'esperienza mistica del ritorno dell'anima alle sue vere origini – come dice Eraclito: *“Pazzi coloro che non sono in costante confronto con la loro stessa natura divina.”*

- **53[^] - ‘Interpella i savi (Σοφοὺς ἄνδρας)’**

“Chrao” è qui usato in maniera piena di significato, dal momento che si tratta di un verbo generalmente usato in riferimento agli Oracoli, quello di Delphi in particolare, ‘*chromenos en Delphois*’. Abbiamo già parlato del concetto di *Sophia*, ora possiamo applicare tale concetto a coloro che realmente vi partecipano. I *Sophoi* sono coloro che hanno la conoscenza del Divino e dell’umano, e delle loro cause ed effetti, sono coloro che posseggono una conoscenza non-ipotetica ma la vera saggezza che contempla le vere cause dell’esistenza: essi comprendono la ragione legata alle verità universali.

I filosofi presocratici affermano l’esistenza di un’assoluta eterna verità che può essere afferrata intuitivamente ed espressa verbalmente solo da pochi uomini (i *sophoi*). Anche se essi sono in disaccordo e discutono tra loro sui contenuti, condividono tutti la stessa visione esoterica della verità. Così come l’Essere è separato dal mondo dell’apparenza secondo Parmenide, anche l’uomo saggio è l’unico a poter percepire l’Essere chiaramente distinto dalla comune massa che non sa andare oltre il mondo delle apparenze. Oppure secondo Eraclito solo il saggio è in grado di ascoltare l’eterno *Logos* nel mezzo dell’immutabile scorrere del mondo; mentre gli sciocchi sono paragonati ai maiali che sguazzano nel fango. Questo modo di *Vedere* concede ai saggi l’autorità di educare alla Verità ‘*ex cathedra*’.

Le Leggi sulla quali stiamo riflettendo furono scritte dai sette magnifici Savi dell’Ellade, sui quali Platone scrive: “[...]quello di elaborare tali discorsi è un sintomo di altissima cultura[...]tra questi vi era Talete, Pittaco, Biante, il nostro stesso Solone, Cleobulo, e Misone, e uno Spartano, Chilone [...] la loro sapienza

consisteva nella compassione e memorabili 'dicta' [...] essi si riunirono e dedicarono le primizie della loro saggezza ad Apollo [...] incidendo queste parole che sono sulla bocca di tutti 'conosci te stesso' e 'nulla troppo' [...] in particolare questa massima di Pittaco, 'è difficile essere nobili', si diffuse in ambito privato e guadagnò l'approvazione del saggio."

La gente consulta gli Oracoli per sapere qual è il miglior modo di comportarsi riguardo una specifica questione, in modo da ottenere un consiglio dal Dio, per conoscere il "volere di Zeus" Il Signore di Delfi inoltre invia tra i mortali alcune persone illuminate, i *sophoi*, i quali sono a conoscenza della Verità Universale: essi sono simili al Dio. Non solo per questo, perché i *sophoi* sono celebri per aver applicato la loro conoscenza metafisica al campo etico, alla politica ecc. Esiodo dice che Lino è "esperto di qualsiasi tipo di *sophia*"; allo stesso modo lo erano i *sophoi*, in generale, e i Sette, in particolare, la cui sapienza consisteva nella *Sophia* ideale e nella concreta abilità nel governare. Non è *sophos* l'uomo che conosce più cose, afferma Eschilo, ma colui la cui conoscenza è utile. Poiché la conoscenza del vero saggio è altamente utile, noi dobbiamo consultarlo come se ci avvicinassimo ad un Oracolo, per ottenere un responso...

*(di Daphne Varenya; traduzione dall'inglese a cura di Sonia Anguisette
Prisciandaro e Adrian Bedford)*

Repertorio iconografico



Selene (Boardman, J. with Scarisbrick, D.; Wagner, C.; Zwierlein-Diehl, E.: *The Marlborough Gems*. Formerly at Blenheim Palace (2009): no. 415)



Selene; 100-1 ac- Getty Villa



Lampada di bronzo: Selene sul carro trainato da buoi; I dc; British Museum



Selene, 250-300dc; Fondazione Sorgentegroup, istituzione per l'arte e la cultura



Braccialetto a forma di due serpenti che fiancheggiano un disco, al cui interno è l'immagine di Selene con stelle e crescente lunare; da Pompei)



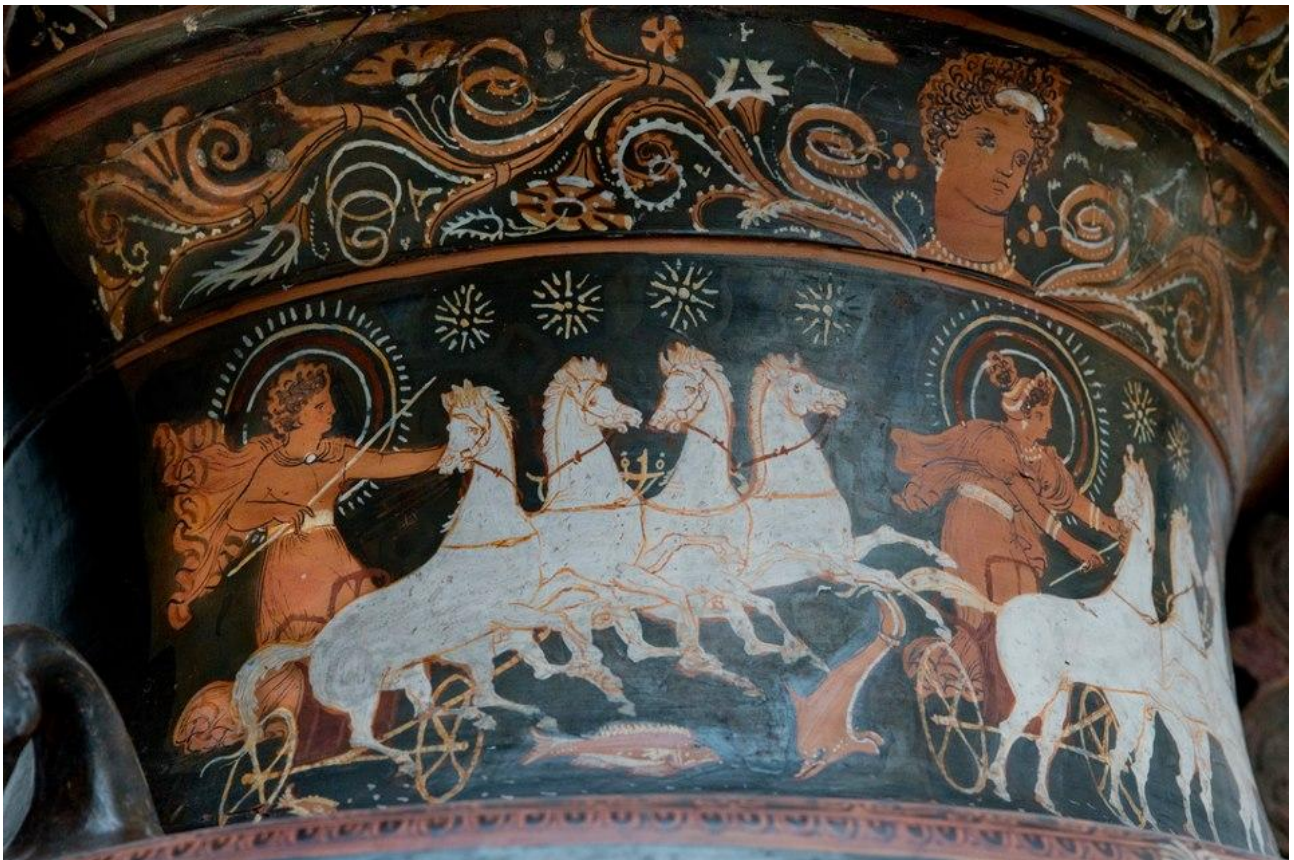
Rilievo votivo a Selene; da Argo, ora al British Museum



Statuetta di Selene in argento; al British Museum



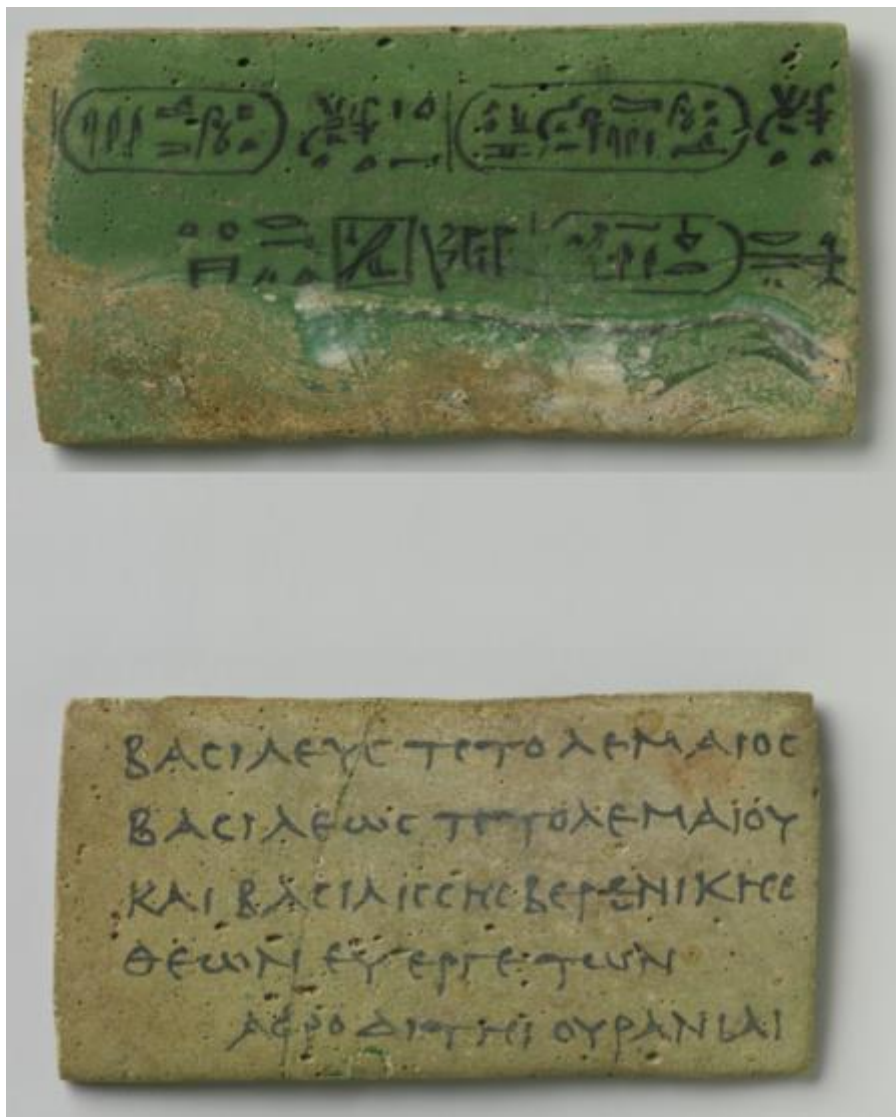
Selene (Pergamon Museum)



I carri di Helios e Selene; da Canosa, 330 – 310 ac; adesso a Munich, Antikensammlungen



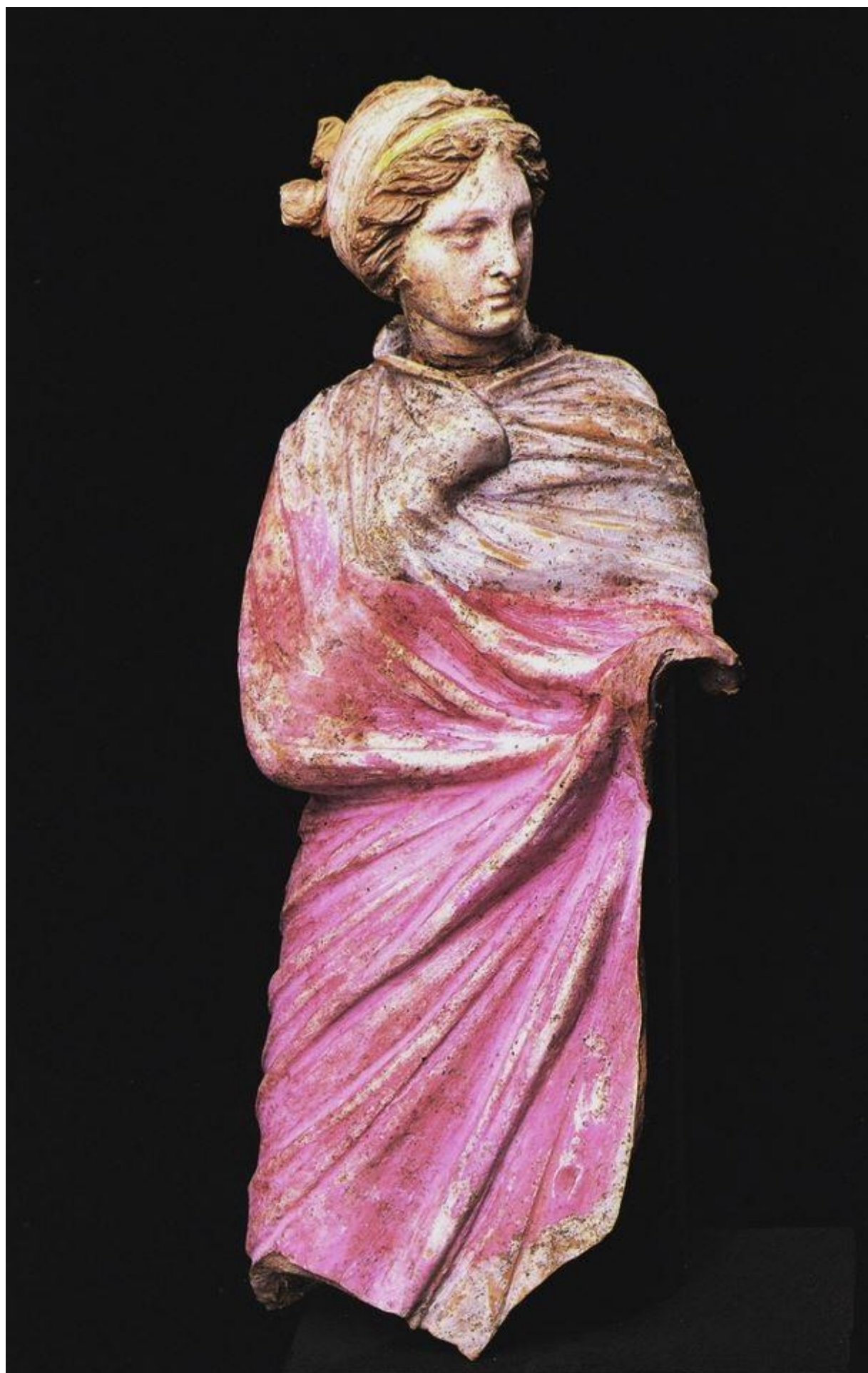
Isis- Aphrodite; provenienza sconosciuta; II/I ac



Testimonianza dell'identificazione fra Hathor e Aphrodite Urania:

tavolette di fondazione del Tempio di Hathor a Kusae, in Medio Egitto(ora al Metropolitan Museum) dedicato da Re Tolomeo IV Philopator e da Sua Madre, la Regina Berenice II. Nel testo in geroglifico la Dea é chiamata "Hathor che é nel Cielo", mentre nel testo in greco la Dea é

"Aphrodite Urania"



L'antichità classica era coloratissima. Ecco una figura di donna in terracotta policroma del III sec. a.C. da Taranto.

Siamo troppo abituati alle immagini monocrome e opere d'arte del genere lasciano a bocca aperta!!! Nella compostezza sta la sua immensità!

Su internet girano immagini di statue antiche "colorate" con tonalità sgargianti ed esagerate: sinceramente non credo che fossero così in origine perchè "meden agan" era (ed è) un motto che bene si adattava alla società degli Antichi. Questa statuina è bellissima, i colori che la decorano non sono un pugno negli occhi: certe ricostruzioni "moderne" (penso a leoni con la criniera blu elettrico) sono inguardabili!!!

Anche i templi erano colorati..nella maggior parte dei casi i fondali di trabeazioni e metope,i colori più comuni in quei casi erano rosso e blu..il Partenone pare avesse policromia nell'apparato scultoreo e più antico di esso anche il gruppo definito "frontone di barbablu" ritenuto pertinente all' hekatompèdon sempre sull'acropoli.



Al museo dell'Acropoli di Atene ci sono resti del Partenone più antico in terracotta. I colori sono vivaci, ma ovviamente essendo pigmenti naturali, mai quanto i pixel delle ricostruzioni virtuali su Internet. Il blu, però, che era fatto con i lapislazzuli, era parecchio vivace anche nell'antichità. Comunque tutti gli affreschi romani, di Pompei, ecc, rendono bene l'idea del mondo cromatico antico.

Inoltre dobbiamo anche considerare che molte opere che ci sono pervenute in marmo tramite copie in origine possono essere state in bronzo o anche bronzo dorato decorato con particolari in oro e pasta vitrea(soprattutto per gli occhi)..quindi si, sicuramente un mondo colorato!

Ad esempio: gli affreschi di Thera...



....e di Pompei





Fa parte delle statuette di Tanagra (in Beozia). Sembra rappresentassero persone "comuni"... “la dama con il ventaglio” Altes Museum